

Michel Aglietta

**Regolazione
e crisi del capitalismo.
Perché una teoria
della regolazione del capitalismo?**



editrice petite plaisance

MICHEL AGLIETTA,
Regolazione e crisi del capitalismo. Perché una teoria della regolazione del capitalismo?
pubblicato su *Corrispondenza Internazionale*,
Periodico di documentazione storica, culturale e sociale
Anno VI – NN° 18/19 – Gennaio/Giugno 1981
Direttore responsabile: Carmine Fiorillo], pp. 48.

... se uno
ha veramente a cuore la sapienza,
non la ricerchi in vani giri,
come di chi volesse raccogliere le foglie
cadute da una pianta e già disperse dal vento,
sperando di rimetterle sul ramo.

La sapienza è una pianta che rinasce
solo dalla radice, una e molteplice.
Chi vuol vederla frondeggiare alla luce
discenda nel profondo, là dove opera il dio,
segua il germoglio nel suo cammino verticale
e avrà del retto desiderio il retto
adempimento: dovunque egli sia
non gli occorre altro viaggio.

MARGHERITA GUIDACCI

Copyright
© 2010



Via di Valdibranza 311 – 51100 Pistoia
Tel.: 0573-480013 – Fax: 0573-480914
C. c. postale 44510527

www.petiteplaisance.it
e-mail: info@petiteplaisance.it

*Chi non spera quello
che non sembra sperabile
non potrà scoprirne la realtà,
poiché lo avrà fatto diventare,
con il suo non sperarlo,
qualcosa che non può essere trovato
e a cui non porta nessuna strada.*

ERACLITO

CORRISPONDENZA INTERNAZIONALE

Bimestrale di documentazione politica – Anno VI – NN. 18/19 – Gennaio/Giugno 1981 – **COMITATO DI REDAZIONE:** Eduardo M. Di Giovanni, Carmine Fiorillo, Giovanna Lombardi, Giancarlo Paciello – **Redazione e Amministrazione:** Via degli Accolti 19, 00.148 Roma. Tel. (06) 5220698 – **ABBONAMENTI:** Annuo L. 15000; estero L. 30000; sostenitore L. 50000. I versamenti vanno effettuati sul c.c.p. N. 12335006, intestato a “Corrispondenza Internazionale”, via degli Accolti 19, Roma – **PROPRIETA’ EDITORIALE:** Cooperativa editoriale “Controcorrente” s.p.a., Via degli Accolti 19, 00.148 Roma – **AUTORIZZAZIONE:** del Tribunale di Roma, N. 15952 del 23/6/1975 – **Direttore responsabile:** Carmine Fiorillo – **STAMPA:** Multigrafica Brunetti. Stampa Offset, Via S. Giovanni in Laterano 158, Roma – **DISTRIBUZIONE:** “Centro Internazionale Diffusione Stampa”, Via Turati 128, 00185 Roma – Traduzioni, saggi e articoli pubblicati su “Corrispondenza Internazionale” non esprimono il punto di vista del Comitato di redazione della rivista, né quello della Cooperativa editoriale “Controcorrente”, nei suoi singoli componenti e complessivamente, e vengono pubblicati al fine di arricchire, attraverso l’informazione quanto più vasta possibile, la conoscenza dei termini del dibattito internazionale nel merito dei problemi teorici del marxismo, dibattito del quale “Corrispondenza Internazionale” intende essere palestra. Questo numero è stato chiuso in tipografia il 6 luglio 1981.

IL PREZZO DI QUESTO NUMERO E’ DI LIRE 4.000



LA RIVISTA “CORRISPONDENZA INTERNAZIONALE” E’ ASSOCIATA ALL’ U. S. P. I.

REGOLAZIONE E CRISI DEL CAPITALISMO

PERCHE' UNA TEORIA DELLA REGOLAZIONE DEL CAPITALISMO ?

1. *Regolazione ed equilibrio; esigenza di un concetto di riproduzione*

Oggi, l'insoddisfazione avvertita da un numero sempre maggiore di teorici di fronte al corpo dottrinario, considerato dall'*establishment* accademico come "*la scienza economica*", è sempre più evidente e sempre più spesso espressa. Queste insoddisfazioni possono essere raggruppate a partire da una doppia incapacità della teoria economica dominante: incapacità ad analizzare il movimento economico nel tempo vissuto dai soggetti, cioè a render conto della storia dei fatti economici; incapacità ad esprimere il contenuto sociale delle relazioni economiche, e perciò a tradurre i poteri ed i conflitti di cui l'economia è l'obiettivo. Questi due aspetti non sono certamente né indipendenti né giustapposti. Ma la loro unità è spesso mal colta dai critici, perché questi ultimi ragionano all'interno dell'universo concettuale della teoria che pretenderebbero di criticare radicalmente. Per la maggior parte del tempo utilizzano il linguaggio di questa teoria, in modo che le loro osservazioni poggiano su false ipotesi o, nel migliore dei casi, risultano delle domande sull'adeguamento della teoria ortodossa alla realtà. Ma la logica secondo la quale vengono elaborati i concetti non viene attaccata.

E' vero che l'edificio monumentale costruito in un secolo dai teorici neo-classici ha qualcosa di affascinante. L'attrazione che esercita deriva dal suo carattere ad un tempo totalizzante e totalitario. Questa teoria è totalizzante perché è completamente contenuta nell'elaborazione di un concetto unico, quello di *equilibrio generale*. E' totalitaria, perché implica un approccio riduttivo mediante il quale l'identificazione delle caratteristiche economiche tratta dall'osservazione delle pratiche reali è respinta fuori dalla teoria come "imperfezioni", e non un approccio dialettico mediante il quale i concetti vengono trasformati con l'incorporazione di un contenuto più concreto. E' per questo che il termine *regolazione* non viene definito nella teoria economica ortodossa. La regolazione non è nient'altro, in questo universo, che l'insieme delle proprietà dell'equilibrio generale. Essa si presenta come un insieme di precetti coerenti, al quale non si può togliere o aggiungere niente; di qui l'inflessibilità dottrinale che caratterizza abitualmente i grandi santoni dell'equilibrio.

Se la teoria dell'equilibrio generale ha esercitato una simile dittatura sul pensiero economico, è perché essa propone una visione rassicurante della società ed una giustificazione della professione degli economisti. L'equilibrio generale è seducente perché esprime un'armonia collettiva in una comunità dove viene preservata l'autonomia assoluta dei soggetti e dove non c'è alcun conflitto. Che questo progetto teorico sia esclusivamente normativo non gli toglie il suo prestigio. I teorici hanno la pretesa di elaborare le norme d'efficienza secondo le quali il sistema economico deve funzionare perché tutti i soggetti agiscano razionalmente e perché questi atti siano compatibili tra loro. Pretendono anche di reportare i sistemi economici esistenti a queste norme d'efficienza assoluta e di concludere che il sistema capitalistico è, allo stesso tempo, il meno cattivo tra i sistemi economici ed il solo che possa modificarsi per avvicinarsi alla configurazione ottimale. Nessuna meraviglia, dunque, se, per questa doppia prodezza, la professione di economista abbia ben meritato dall'ordine sociale stabilito. "La riforma senza rischio" trova la sua garanzia nella "scienza normativa"!

Tuttavia, le insoddisfazioni cui abbiamo fatto cenno restano e si ampliano. Ciò avviene nei periodi di crisi, quando l'ampiezza assunta dagli "squilibri" dell'economia reale fa nascere dubbi sulla pertinenza della concezione del tempo contenuta nella teoria dell'equilibrio generale. Keynes ha compiuto un profondo rinnovamento teorico attingendo le fonti della sua ispirazione nella storia

offuscata di un capitalismo dilaniato da conflitti giganteschi e indebolito da una profonda depressione. Ma, per non aver esteso la sua offensiva dalla critica degli aggiustamenti ad una critica della concezione dei soggetti e dei rapporti economici presso i neo-classici, la teoria keynesiana è stata recuperata dall'approccio riduttivo secondo il quale funziona la concezione totalitaria dell'equilibrio generale. Questo recupero è stato tanto più facile dal momento che Keynes limitava il suo orizzonte teorico al breve periodo. Ora, se c'è un ambito in cui la concezione dell'equilibrio si è trovata in scacco ed ha apportato ben poco a fronte di problemi giganteschi, questo è il problema del movimento economico di lungo periodo. La nozione stessa di equilibrio viene messa in discussione con un'insistenza palese perché, volendo armonizzare il concetto di equilibrio con quello di dinamica, i teorici neo-classici hanno dato del loro approccio riduttivo un'immagine caricaturale. Si è assistito ad una fioritura di modelli macro-economici di sviluppo, che cercano le condizioni di una crescita equilibrata o armonizzata.

Il fallimento di questi innumerevoli modelli, differenti tra loro soltanto per le raffinatezze matematiche dello stesso approccio normativo, è particolarmente cocente se li si giudica dal punto di vista dei consigli, in politica dello sviluppo, che costoro hanno preteso di dare ai paesi sottosviluppati. Ma, sul piano teorico, le insufficienze dell'approccio non sono minori. Trattare della crescita sloggiando la storia porta ad una concezione del tempo che non può fare della dinamica che una disavventura della statica. Si tratta, in effetti, di un tempo logico che non è l'espressione di un movimento. Nella multidimensionalità dei parametri caratteristici dell'equilibrio è introdotta una variabile chiamata tempo, secondo la quale la rappresentazione delle condizioni di equilibrio dà dei "sentieri di crescita". Questa variabile tempo non è costruita: è una delle variabili indipendenti del modello. Al contrario, la dinamica è etimologicamente lo studio delle forze. Deve esserci costruzione di una "temporalità" come caratteristica di un movimento. Ora, lo studio di un movimento è quello dei cambiamenti di stato. Perché si possa parlare di un sistema dinamico, è necessario che i rapporti costitutivi del sistema abbiano una logica interna di trasformazione. Pensare la regolazione di un sistema che si trasforma, vuol dire considerare che le trasformazioni che avvengono nei rapporti che sono stati individuati (e che costituiscono perciò processi o rapporti in movimento) sono tali che si può sempre concepire l'organizzazione dei rapporti in sistema. Ciò pone due ordini di problemi metodologici.

Da una parte si è portati a negare che ciò che esiste vada da sé. La nozione di *riproduzione* diviene, allora, necessaria. Parlare di riproduzione significa mettere in evidenza i processi che permettono a ciò che esiste di continuare ad esistere. In un sistema, i cui rapporti interni si trasformano, non tutto continua ad esistere. Bisogna, dunque, studiare il modo di apparizione di ciò che, nel sistema, è nuovo. Niente ci dice che la trasformazione sia una "deformazione plastica" dei rapporti che strutturano il sistema; se così fosse, la continuità sarebbe salvaguardata e si potrebbe estendere facilmente il concetto di riproduzione. Quando si studiano i sistemi sociali, sia la lezione della storia che quella dell'esperienza ci insegnano che *trasformazione vuol dire rottura, cambiamento qualitativo*.

Dall'altra, queste due nozioni di riproduzione e di rottura si affrontano in un'opposizione sterile, l'una escludente l'altra, se si definisce il sistema allo stesso modo che nelle concezioni dell'equilibrio, cioè come un reticolo di relazioni tra agenti ed attività economiche rispondenti a delle razionalità specifiche *a priori*. Cercare di definire la regolazione di un sistema in movimento, porta ad un'altra concezione del sistema. Ciò comporta che si debba concepire una *gerarchia* nei rapporti costitutivi del sistema, e non solamente una interdipendenza funzionale.

Le indicazioni metodologiche appena richiamate portano alla riflessione sugli strumenti d'analisi necessari per delimitare il concetto di modo di produzione. Studiare un modo di produzione, vuol dire mettere in evidenza i rapporti determinanti che si riproducono nelle e attraverso le trasformazioni sociali, le mutevoli forme sotto le quali si riproducono, le ragioni per cui questa riproduzione s'accompagna a rotture nei differenti luoghi del sistema sociale. Parlare della regolazione di un modo di produzione, significa cercare di esprimere il modo in cui si riproduce la struttura determinante di una società secondo delle leggi generali. L'oggetto di questo lavoro è lo studio della regolazione del modo di produzione capitalistico. Questo studio sarà condotto a partire da un'analisi storica dell'economia degli Stati Uniti effettuata su un lungo periodo.

2. *Significato di un'elaborazione teorica che incorpori l'analisi storica*

Le indicazioni precedenti fanno intravedere che una teoria della regolazione sociale è un'alternativa globale alla teoria dell'equilibrio generale. Per apportare un contributo alla costruzione di questa alternativa, non sarà certo il caso di partire dalle ipotesi proprie della teoria dell'equilibrio generale adottando il linguaggio di questa teoria ed i suoi criteri di scientificità. Tutti gli studi critici che si collocano in rapporto all'equilibrio generale adottano il principio fondamentale che è alla radice del suo approccio riduttivo: il soggetto economico è posto all'inizio e definito mediante un comportamento razionale, che è una caratteristica della natura umana, un dato permanente, ed è dato per scontato; le relazioni economiche vengono definite in seguito come modi di coordinamento dei comportamenti dei soggetti, predeterminati ed inalterabili. I dibattiti teorici vertono su questi modi di coordinamento e tendono alla definizione di una configurazione di equilibrio di portata sempre più generale. E' così che i teorici avvertono il bisogno di dinamicizzare l'equilibrio. Questo bisogno non esisterebbe se i concetti fondamentali, invece di essere dei concetti di soggetto e di stato, fossero dei concetti di rapporto e di processo che incorporano nella loro stessa definizione un principio interno di trasformazione. Ma, in questo caso, è il concetto di equilibrio che perde la sua ragion d'essere e cede il posto al concetto di riproduzione.

Così, come avevamo già anticipato, la concezione del tempo è strettamente dipendente da problemi più importanti, riguardanti l'oggetto della teoria, i criteri dell'approccio scientifico, il ruolo dell'astrazione nella creazione dei concetti. Da questo punto di vista, l'equilibrio generale appartiene all'idealismo, filosofia dell'uomo astratto fondata sulla nozione di "stato naturale".

Ecco perché il campo della scienza economica non è definito da una partizione nell'insieme delle attività sociali, ma da un principio che si vuole universale: è economica ogni azione umana che si riferisca al principio di razionalità, cioè ad una logica delle scelte che soddisfino alcuni assiomi di coerenza formale.

Dal momento che viene definita come la scienza del comportamento umano avulso da ogni condizionamento sociale, la teoria economica dominante non può che essere estranea alla storia. Il suo approccio non può che essere normativo. Il rigore di cui viene gratificata questa teoria non deve ingannare. Non è il rigore della scienza sperimentale che rafforza il potere esplicativo dei concetti con un andirivieni sempre più stretto con l'elaborazione delle conoscenze dell'azione pratica sull'oggetto dell'analisi. E' il rigore di una costruzione teologica, completamente interna al mondo delle idee, tanto più sgangaiata da ogni realtà quanto più rigorosa. Questo è il destino della teoria dell'equilibrio generale a mano a mano che essa affina i suoi teoremi per rispondere alle critiche che vengono mosse sul suo stesso terreno. Questo sbocco non è un paradosso, è contenuto all'origine dell'approccio stesso. In effetti, il concetto di soggetto razionale, sovrano e libero da ogni legame sociale, introduce un'opposizione assoluta tra il teorico e l'empirico, tra il necessario e il contingente, tra l'essenza ed il fenomeno. Lo scopo della teoria è di esprimere l'essenza spogliandola di ogni contingenza; le istituzioni, le interazioni sociali, i conflitti ... sono scorie delle quali sbarazzarsi per trovare il comportamento economico allo stato puro ! La purezza è raggiunta con l'elaborazione del concetto di prezzo, legame esclusivo e sufficiente tra tutti i soggetti razionali sottoposti all'obbligo uniforme di rarità.

Gli economisti, interpellati con le domande che le società occidentali contemporanee pongono sulle trasformazioni che esse subiscono, sulla crisi che esse affrontano, sull'avvenire del capitalismo con il quale esse sono solidali, non possono trovare alcun punto d'appoggio nella teoria dell'equilibrio generale. Così, l'atteggiamento che consiste nel rifugiarsi in studi parziali, metà empirici, metà teorici, non fa che accrescere la confusione. Il solo atteggiamento conseguente consiste nel riconoscere che non si tratta di sforzarsi per rispondere meglio ai problemi teorici posti dalla teoria ortodossa, ma di essere capaci di porre altri problemi teorici. Si tratta di concepire uno sforzo collettivo per sviluppare una teoria della regolazione del capitalismo che metta in evidenza le condizioni, i ritmi e le forme delle trasformazioni sociali.

Il termine regolazione (uno degli obiettivi della teoria è di costruirne il concetto) indica l'esigenza di un'analisi che inglobi l'insieme del sistema economico. Questa analisi deve produrre delle leggi generali che siano delle leggi socialmente determinate e per le quali siano identificate con precisione le condizioni storiche di validità.

Per le ragioni precedentemente accennate, a questo progetto deve esser sotteso un approccio che rompa con il metodo riduttivo tipico dell'idealismo. L'approccio trova i suoi fondamenti logici nel materialismo dialettico, metodo elaborato da Marx. Ne derivano conseguenze importanti, sia per quanto riguarda il seguito della ricerca ed il modo di esposizione del pensiero, sia per quanto riguarda la natura dei concetti fondamentali a partire dai quali la teoria della regolazione del capitalismo può esser elaborata.

Il rifiuto di postulare un'essenza immutabile sotto la variabilità dei fenomeni comporta che la tensione caratteristica di ogni processo di conoscenza non si manifesta con la coppia teorico-empirico posta all'esterno di fronte alla stessa costruzione teorica. Questa tensione si esprime con la coppia astratto-concreto posta all'interno di fronte allo sviluppo della teoria. L'astrazione non è un ritmo del pensiero su di sé per apprendere la sua vera essenza (il soggetto razionale), è un approccio esclusivamente sperimentale d'indagine sul concreto (i rapporti sociali storicamente determinati). Ne deriva che i concetti non sono introdotti una volta per tutte ad un dato livello di astrazione. Essi vengono trasformati attraverso l'andirivieni che costituisce il passaggio dall'astratto al concreto e che permette l'assunzione del concreto in seno alla teoria. Quest'ultima non è mai completamente elaborata, è continuamente in divenire. Lo sviluppo del pensiero non comporta soltanto delle fasi ipotetico-deduttive; comporta un'alternanza di fasi ipotetico-deduttive e di fasi dialettiche. Queste ultime sono le principali; esse fanno sì che la teoria sia altra cosa dall'esplicitazione delle conclusioni già contenute in potenza in un complesso di assiomi. Trasformazione dei concetti vuol dire creazione di forme nuove ed in conseguenza negazione dei limiti contenuti nella loro formulazione precedente. Se questa trasformazione è effettivamente prodotta dall'approccio sperimentale, il concatenamento dei concetti può divenire una rappresentazione del movimento storico.

Perché la trasformazione dei concetti possa corrispondere alla rappresentazione pensata del movimento storico reale, è necessario che questi concetti abbiano subito un significato sociale. Tale è la natura dei concetti introdotti da Marx. Sono delle rappresentazioni dei rapporti che strutturano la società e non delle sistematizzazioni di scelte individuali. L'oggetto della teoria economica diventa lo studio delle leggi sociali che governano la produzione e la distribuzione dei mezzi d'esistenza degli uomini in collettività organizzate.

La delimitazione del campo della scienza economica non discende da un principio universale fondamento di una economia pura. E' esclusivamente una partizione metodica nel campo dei rapporti sociali, partizione costantemente rimessa in discussione e modificata dallo sviluppo dell'analisi. Lo studio della regolazione del capitalismo non può consistere perciò nella ricerca di leggi economiche astratte. E' lo studio della trasformazione dei rapporti sociali che creano forme nuove economiche e non economiche, forme organizzate in strutture, e riproduttori una struttura determinante, il modo di produzione. Questo studio deve esplicitare il senso generale del materialismo storico: lo sviluppo delle forze produttive sotto l'effetto della lotta di classe e la trasformazione delle condizioni di questa lotta e delle forme nelle quali essa si concretizza sotto l'effetto di questo sviluppo. In questa prospettiva la storia non è un alibi per giustificare gli schemi astratti. E' una componente indispensabile dell'approccio sperimentale dell'andirivieni che orienta la contraddizione astratto-concreto nel senso delle seguenti domande: quali sono le forze che trasformano il sistema sociale e garantiscono la sua coesione nel lungo periodo? Le condizioni e le modalità di questa coesione sono suscettibili di evoluzione? In quali condizioni e secondo quali processi si verificano dei cambiamenti qualitativi nei rapporti di produzione? Si possono individuare degli stadi nello sviluppo del capitalismo e questo metodo d'analisi è idoneo per interpretare le crisi di struttura che il modo di produzione deve affrontare? La crisi attuale si colloca nel prolungamento dei cambiamenti storici interni al capitalismo e permette di basare delle ipotesi sull'avvenire delle lotte di classe? Queste sono le domande che costituiscono la posta di una teoria della regolazione del capitalismo.

3. *Presentazione dello schema generale del lavoro*

Nella prospettiva appena enunciata, la presente opera vuole apportare un modesto contributo che si colloca all'interno del rinnovamento degli studi positivi e nell'approfondimento della critica

compiuta da alcuni anni nella scienza economica. La sua ambizione è principalmente teorica e cerca di realizzarla attraverso un'analisi sistematica della storia del capitalismo americano dopo la guerra civile. L'obiettivo è di sviluppare le potenzialità contenute nei concetti fondati da Marx sottomettendole all'analisi critica delle grandi trasformazioni sociali che si sono verificate in più di un secolo. Per essere all'altezza di questo compito è necessario procedere con il più grande rigore possibile, e perciò è necessario non sbagliarsi sul significato dei concetti fondamentali del marxismo. E' per questo che faremo riferimento agli insegnamenti del dibattito contemporaneo. Ma, per concentrarci sul nostro progetto in un'opera che deve restare di dimensioni ragionevoli, non faremo né dei commenti dettagliati su questo dibattito, né un'esposizione estesa dei concetti di base sui quali ci appoggiamo.

Il problema centrale che alimenta la controversia suscitata dalla concezione marxista del sistema capitalistico è l'articolazione tra le leggi dell'accumulazione del capitale e le leggi della concorrenza. Questo problema sarà al centro del nostro studio e dimostreremo che è il luogo nodale della teoria della regolazione del capitalismo. Ma, perché questo approccio sia ben compreso, è essenziale attirare con forza l'attenzione sul fatto che questo problema non ha niente a che vedere con la formulazione che ne dà la corrente degli economisti neo-classici, prigionieri del loro approccio riduttivo. Per costoro, che cercano di inglobare il marxismo in una delle versioni della teoria dell'equilibrio generale, la domanda è la seguente: esiste un sistema di prezzi di equilibrio, compatibile con le condizioni tecniche di produzione delle merci e che incorpori una regola di ripartizione del prodotto netto, che possa essere derivato dalle quantità di lavoro necessarie per produrre queste merci? Non c'è alcun dubbio che questa domanda è estranea alla logica dello sviluppo dei concetti fondamentali del marxismo. Studiare l'articolazione tra le leggi dell'accumulazione del capitale e le leggi della concorrenza, vuol dire cercare di evidenziare il processo contraddittorio di generalizzazione del *rapporto salariale* e di stratificazione delle due classi sociali antagoniste (la borghesia e il proletariato) costituite da questo rapporto. Vuol dire porsi la domanda su cosa determina la gerarchia dei rapporti sociali, sul modo di unificazione della società generato dall'accumulazione del capitale. Vuol dire subordinare l'analisi del movimento dei capitali individuali a quello del capitale sociale, definito dal rapporto salariale o rapporto sociale d'appropriazione in quanto merci dei prodotti del lavoro e delle forze lavorative.

Vuol dire, dunque, porre un problema analizzabile con un metodo sperimentale che concede largo spazio all'analisi storica (lo studio delle leggi della divisione sociale del lavoro) invece che un problema metafisico (l'esistenza di un'armonia tra dei soggetti che non si conoscono e che sono dotati di risorse preesistenti e di una razionalità prestabilita).

Costruiremo, dunque, il piano del nostro libro su due grandi parti: la prima esporrà le leggi dell'accumulazione del capitale e verrà condotta secondo l'analisi delle trasformazioni del rapporto salariale; la seconda esporrà le leggi della concorrenza e sarà condotta secondo l'analisi delle trasformazioni dei rapporti intercapitalistici. Queste due parti non saranno per nulla giustapposte. Mostriamo, al contrario, che la concorrenza dei capitali autonomi deriva dall'antagonismo fondamentale inerente al rapporto salariale che è la forza motrice dell'accumulazione del capitale. Vedremo più precisamente che le grandi trasformazioni sociali del XX secolo che tendono ad unificare i lavoratori dipendenti con l'estensione universale del rapporto salariale, provocano anche una divisione profonda nella classe capitalista accentuando lo sviluppo ineguale dei capitali e rafforzando la concentrazione del capitale. Le forme della concorrenza, che saranno oggetto di studio nella seconda parte, si modificano storicamente, nella misura in cui la riproduzione allargata del capitale in generale impone le sue necessità all'insieme dei rapporti sociali. Questo processo contraddittorio non avviene senza trasformare la struttura dello Stato. Più la classe capitalista è divisa dal cambiamento delle forme della concorrenza, più è portata a ricercare la sua unità in seno allo Stato ed a consolidare il suo dominio rinchiudendo tutta la società in rapporti statali. (Questo è vero anche quando questi rapporti conservano giuridicamente una forma privata — istituzioni culturali, organi di stampa, organizzazioni confessionali ed educative, ecc. . Essi costituiscono degli apparati ideologici di Stato, strutture di unificazione della classe capitalista e di legittimazione del suo ruolo dirigente sull'insieme della società). Ne derivano delle pratiche d'intervento statale sotto le forme economiche ed ideologiche che costituiscono uno sviluppo dei rapporti sociali fondamen-

tali. Chiameremo *forme strutturali* i rapporti sociali complessi, organizzati in istituzioni, che sono dei prodotti storici della lotta di classe.

Mostriamo, così, che la regolazione del capitalismo deve essere interpretata come una creazione sociale. Questa posizione teorica permetterà di concepire le crisi come *rottture* nella continuità della riproduzione dei rapporti sociali, di capire perché i periodi di crisi sono dei periodi d'intensa creazione sociale e perché l'uscita dalla crisi è sempre una trasformazione irreversibile del modo di produzione. Il concetto di rottura assume il suo significato solo nell'ambito di una teoria che prenda in considerazione i cambiamenti qualitativi. Questa presa in considerazione è indispensabile nelle scienze sociali dove i sistemi studiati non possono essere rappresentati da sistemi di equazioni differenziali immerse tra variabili continuamente derivabili. Un sistema sociale costituisce una *morfologia*, cioè uno spazio strutturato da dei rapporti sottomessi ai principi della differenza qualitativa e della influenza diseguale. Simili sistemi si sviluppano in modo da riprodurre in ciascuna delle sue parti fondamentali un invariante fondamentale, cioè un rapporto determinante la cui presenza garantisce al sistema la sua integrità e la sua coesione. Finché la riproduzione dell'invariante fondamentale non viene messa in discussione i parametri quantitativi che partecipano alla descrizione del sistema evolvono con continuità. Ma esistono dei punti deboli o delle zone dove i meccanismi correttivi delle perturbazioni possono essere annichiliti. Una minaccia diretta pesa allora sulla riproduzione dell'invariante e, dunque, sull'esistenza stessa del sistema. In questo caso il sistema reagisce totalmente per turare la falla modificando la figura della regolazione. C'è un cambiamento di regime con la trasformazione più o meno considerevole della morfologia. La rottura è una tale trasformazione. Essa non può essere studiata con gli strumenti analitici utilizzati per studiare la stabilità di un equilibrio in uno spazio omogeneo dove gli stati possibili del sistema sono conosciuti in anticipo e dove il suo movimento è rappresentato da funzioni continuamente derivabili.

Ogni parte si compone di tre capitoli. Nella prima parte, il primo capitolo studia la produzione di capitale, cioè analizza in che cosa il capitale è un rapporto sociale fondamentale che stabilisce un modo di divisione del lavoro. La proposizione secondo la quale il capitale è nato dal lavoro sociale trova la sua espressione precisa nel concetto marxista di *plusvalore*. L'analisi del plusvalore nelle sue due modalità, assoluto e relativo, conduce alla formulazione della legge d'accumulazione del capitale. A questo livello d'astrazione, la legge permette di ordinare in un panorama generale le tendenze dell'accumulazione del capitale negli Stati Uniti nel lungo periodo. Il secondo e il terzo capitolo approfondiscono e concretizzano l'analisi del plusvalore ricercando il significato generale delle trasformazioni del rapporto salariale dopo un secolo. Questi capitoli permettono allo stesso tempo di dare un fondamento teorico alla periodizzazione in stadi dell'evoluzione storica del capitalismo dopo un secolo. Il criterio di questa periodizzazione è legato al contenuto del plusvalore relativo: trasformazione del processo lavorativo senza profondo cambiamento delle condizioni di esistenza dei lavoratori salariati in un primo stadio, rivoluzionamento concomitante del processo lavorativo e delle condizioni di esistenza dei lavoratori salariati in un secondo stadio.

Così la prima parte nega che sia la concentrazione del capitale il processo più importante nel movimento storico del capitalismo nel XX secolo. Il criterio teoricamente significativo deve provenire da un cambiamento radicale nelle condizioni di riproduzione del capitale in generale; di qui l'importanza teorica del terzo capitolo che studia la trasformazione delle condizioni di esistenza dei lavoratori salariati. Ma, come è stato già detto, l'interazione tra questa trasformazione ed il cambiamento delle forme della concorrenza è il cuore dei problemi della regolazione del capitalismo. Ecco perché il capitolo quarto (il primo della seconda parte) analizza gli elementi determinanti e le forme della centralizzazione del capitale. Ne derivano le linee di forza secondo le quali si effettua il frazionamento del capitale sociale e le forme strutturali (impresa gigante e gruppo finanziario) sotto le quali s'esercita il controllo di proprietà. Sulla base dei risultati raggiunti nei primi quattro capitoli, gli ultimi due si riferiscono alla formulazione delle leggi della regolazione propriamente detta. Il punto cruciale è l'analisi della costituzione e del funzionamento del sistema monetario. Solo una teoria qualitativa della moneta, che faccia capire in che cosa essa è l'espressione dell'insieme dei rapporti sociali di scambio, permette d'interpretare la formazione dei prezzi. Si mostrerà come la concentrazione del capitale provoca un'esplosione delle forme della concorrenza. C'è, dunque, coesistenza di diversi sistemi di prezzi che rappresentano diversi modi di trasformazione del valore a seconda della natura dei limiti che il frazionamento del capitale impone ai rapporti di scambio.

Questi limiti non possono esser resi compatibili che tramite un adattamento del sistema monetario. Ma, questo adattamento non è nient'affatto automatico a causa dell'autonomia della forma monetaria del valore rispetto alla valorizzazione del capitale produttivo. E' studiando le relazioni tra moneta e credito che si possono mettere in evidenza le condizioni di questo adattamento e, contraddittoriamente, l'origine delle crisi finanziarie caratteristiche della regolazione del capitalismo. A partire da una conoscenza della natura delle crisi finanziarie, sarà possibile avere un punto di vista globale sull'inflazione. Da una parte, bisogna collegare l'inflazione ai suoi elementi determinanti più importanti che attengono alle trasformazioni del rapporto salariale ed alle forme della concorrenza generate da queste trasformazioni, dall'altra bisogna render conto della sua manifestazione in quanto crisi estesa nel tempo ed incapace di trovare uno sbocco. Approfondendo la riflessione sul fenomeno dell'inflazione, ci si interrogherà sulla pertinenza del punto di vista consistente nel considerarla come una crisi del capitalismo e non come una crisi che esprime una modalità della regolazione del capitalismo. In effetti, attraverso l'inflazione, lo sviluppo del capitalismo indebolisce e forse mette in discussione le leggi dello scambio mercantile sulle quali è basato.

4. *Delimitazione del campo dell'analisi nello spazio e nel tempo*

Come abbiamo già detto, questo saggio sulla teoria della regolazione del capitalismo procede con un andirivieni tra l'elaborazione dei concetti e l'analisi storica degli Stati Uniti dopo la guerra civile. La scelta dell'ambito concreto sul quale si basa l'analisi richiede diverse precisazioni.

In primo luogo, la scelta di partire dalla storia economica di un paese e non dalla storia economica mondiale si spiega per ragioni tanto strumentali quanto di fondo. Per giungere a delle formulazioni precise, è necessario mettere insieme, classificare ed interpretare una gran quantità di osservazioni. Un lavoro sulla storia economica mondiale destinato a nutrire un tema così "orizzontale" non è alla portata di un individuo. Per sviluppare la teoria, è importante certamente confrontare lavori che vertono su dei segmenti della storia economica mondiale. Tuttavia, esistono delle importanti ragioni per ritenere che la coesione dei rapporti sociali sotto il dominio del rapporto salariale implichi il quadro nazionale. Contrariamente alle illusioni diffuse dai teorici dell'equilibrio generale, l'antagonismo del rapporto salariale e la concorrenza dei capitali che ne deriva, non possono essere regolati dalle sole leggi dello scambio. L'organizzazione della classe capitalista in seno allo Stato e lo sviluppo delle forme strutturali attraverso le quali questa si esprime, sono indispensabili alla riproduzione allargata del capitale a livello della società. Non per questo è meno vero che l'espansione internazionale del capitale fa parte di questa riproduzione allargata e che non studiarla in dettaglio è una lacuna. Ma, questo studio non può essere fatto in buone condizioni se non partendo da una conoscenza delle tendenze generali dello sviluppo capitalistico nelle singole nazioni e tenendo accuratamente conto dei rapporti interstatali. La lacuna segnalata è una manifestazione del carattere dialettico della teoria, per il fatto che essa non può in alcun modo essere contenuta in un insieme di assiomi posti come punto di partenza.

In secondo luogo, la scelta di studiare gli Stati Uniti è pertinente per rivelare le tendenze generali del capitalismo nel XX secolo. In realtà, gli Stati Uniti hanno conosciuto, a partire dalla guerra civile, una rivoluzione capitalista. L'estensione del rapporto salariale è stata portatrice di un'unificazione della nazione a partire dalla sua dinamica interna. Il capitalismo si è sviluppato sulla base dei rapporti mercantili senza aver dovuto combinarsi con strutture sociali arcaiche a lui estranee, che esercitano un freno al suo slancio e che deve dissolvere per progredire. Dovremo sottolineare chiaramente le specificità americane a mano a mano che le incontreremo. Ma, non dovremo temere che queste specificità ci facciano cadere nel particolare. Esse hanno piuttosto un carattere esemplare per la regolazione del capitalismo. Esse esprimono le forme strutturali più adeguate alla perennità dei rapporti di produzione capitalistici che la lotta di classe abbia potuto creare. E' in questo senso che gli Stati Uniti costituiscono un modello di riferimento per tutte le nazioni capitaliste contemporanee. La generalizzazione di questo modello, cioè il grado di universalizzazione delle forme strutturali create negli Stati Uniti, fu d'altronde un processo decisivo per la dominazione mondiale del capitalismo americano dopo la Seconda Guerra mondiale e per le sue zone privilegiate d'espansione geografica. Di conseguenza, studiare il capitalismo americano vuol dire contempo-

raneamente porsi sul miglior terreno per elaborare una teoria della regolazione del capitalismo e gettare uno sguardo acuto sulle società europee contemporanee.

In terzo luogo, il nostro studio è un'analisi di lungo periodo. Ciò non vuol dire che, alla maniera degli statistici, cercheremo di possedere la più lunga serie di osservazioni possibili per applicare delle tecniche di levigatura destinate a far emergere delle tendenze inerti. Sarebbe deplorabile denunciare l'approccio riduttivo dei teorici dell'equilibrio generale per cadere nella trappola di un approccio riduttivo puramente empirico. Abbiamo, al contrario, fatto rimarcare che il tempo storico non è un tempo lineare secondo il quale si sviluppa l'evoluzione delle variabili empiricamente scelte; è un tempo che deve essere costruito dalla teoria e che ha per sostanza i cambiamenti di forma dei rapporti sociali. Si tratta, dunque, di dare una grande importanza ai cambiamenti qualitativi, perché l'interesse di una teoria della regolazione non è tanto di sapere che una struttura si perpetua, quanto di fornire degli strumenti di analisi per apprezzare il significato di ciò che è nuovo. La prospettiva di lungo periodo assume il suo significato in questo contesto. Per interpretare ciò che è nuovo, bisogna inserirlo in un movimento contraddittorio. Bisogna rintracciare le rotture nell'evoluzione storica ed apprendere la genesi delle forme sociali nuove prima di mostrare come esse alterano l'espressione delle leggi fondamentali.

LA PRODUZIONE DEL CAPITALE

1. Creazione ed accumulazione del plusvalore

Il concetto centrale che esprime teoricamente i rapporti di produzione capitalistici (perché definisce la forma economica mediante la quale ci si appropria del lavoro della società) è il concetto di *plusvalore*. L'esposizione della legge dell'accumulazione del capitale ha per punto di partenza l'analisi della creazione del plusvalore e dei limiti che questa incontra. Ma, il plusvalore stesso dipende da un concetto più generale, quello di *valore* che esprime i rapporti attraverso i quali il lavoro particolare, compiuto nei diversi luoghi dove sono raccolte le forze produttive, diviene lavoro sociale. Questi rapporti sono i rapporti dell'economia mercantile. E' perciò essenziale definire precisamente in che cosa il capitale dipende dalla merce ed in che cosa esso introduce delle determinazioni nuove nello spazio generale del valore. Passeremo di concetto in concetto, tentando di precisare il loro ordine di dipendenza logica per identificare l'insieme dei rapporti che costituisce il nucleo invariante del modo di organizzazione del lavoro sociale. Questo approccio è indispensabile per non sbagliarsi sul significato dei cambiamenti storici che verranno studiati in seguito. In effetti, uno scopo essenziale di una teoria della regolazione è quello di fornire un'interpretazione scientifica sulla comparsa del nuovo nella società. La teoria deve tendere a rispondere a questa domanda: ciò che è nuovo è un cambiamento di forma dei rapporti determinanti o è l'emergere di rapporti che possono, se si sviluppano, trasformare il modo di produzione stesso? Non c'è davvero un gran bisogno di sottolineare l'interesse scientifico e politico di questa domanda. Ma, per affrontarla, bisogna disporre di una base teorica solida, che è la sintesi di una lunga esperienza collettiva e di una lunga tradizione critica dell'economia politica.

1. 1. Lavoro astratto ed equivalente generale

Non esiste scienza sperimentale se non di ciò che è misurabile. L'atto di nascita di una disciplina scientifica consiste nell'identificazione delle proprietà generali che fanno dell'oggetto studiato uno spazio misurabile. E' per aver fallito in questo sforzo d'astrazione iniziale che la teoria neo-classica è nell'incapacità di rendere conto dei fenomeni concreti ed è condannata a presentarci un equilibrio generale stabilito da tempo immemorabile perché, per esse, i prezzi non sono variabili omogenee per tutti i soggetti se non nell'equilibrio generale. Questo sforzo d'astrazione è possibile perché esiste nella realtà studiatasi un processo di omogeneizzazione che fa degli aspetti studiati gli elementi commensurabili di uno spazio sul quale può essere definita una misura. In economia, questo processo di omogeneizzazione si chiama il *valore*. Marx è stato il primo a produrne il concetto.

a) *Definizione del lavoro astratto*

Il processo d'omogeneizzazione degli oggetti economici è un rapporto sociale. E' il carattere generale delle società mercantili. Esprime un modo di divisione del lavoro che trasforma i prodotti del lavoro in *merci*. I prodotti del lavoro sono merci quando sono i prodotti di lavori privati destinati alla società in generale ed in conseguenza condannati a far riconoscere il loro carattere sociale da un'operazione di scambio. Questa operazione realizza l'uniformazione dei prodotti in merci perché stabilisce un'*equivalenza* nella quale il lavoro privato non appare che come una frazione del lavoro globale della società. Questo carattere uniforme del lavoro consistente nell'essere una frazione del lavoro globale della società si chiama *lavoro astratto*. I prodotti del lavoro sono commensurabili da questo solo punto di vista. Il lavoro astratto è un rapporto sociale che trasforma i prodotti del lavoro in classi d'equivalenza, chiamate merci, di uno spazio omogeneo sul quale può essere definita una misura, chiamata valore. E' perciò corretto dire che le merci hanno un valore, come è corretto dire che i corpi materiali sottomessi alla gravitazione universale hanno un peso. L'utilità non è in relazione con il valore più di quanto non lo sia il colore di un oggetto con il suo peso. Infine, è altrettanto assurdo parlare del valore del lavoro non più di quanto lo sarebbe parlare del peso della gravità ! E' la loro tradizione empirica e la loro ignoranza delle condizioni dell'operazione matematica che è la misura (condizioni consistenti nel costruire lo spazio misurabile, prima di poter misurare) che hanno portato gli economisti a simili aberrazioni.

Per capire bene il significato del lavoro astratto, esaminiamo il seguente sistema formale, chiamato sistema dei valori. Siano n prodotti del lavoro eterogenei. Chiamiamo q_{ij} la quantità del prodotto j necessario alla produzione di una quantità q_i del prodotto i . Queste quantità sono eterogenee appena si considerano prodotti differenti. Non si può fare alcuna operazione matematica su questi numeri in se stessi; essi non appartengono ad uno spazio misurabile. L'omogeneizzazione dei prodotti in merci si esprime mediante il seguente sistema di equazioni:

$$q_{11} VE_1 + q_{12} VE_2 + \dots + q_{1n} VE_n + VA_1 = q_1 VE_1$$

$$q_{21} VE_1 + q_{22} VE_2 + \dots + q_{2n} VE_n + VA_2 = q_2 VE_2$$

$$q_{n1} VE_1 + q_{n2} VE_2 + \dots + q_{nn} VE_n + VA_n = q_n VE_n$$

dove VE_1, VE_2, \dots, VE_n sono i valori delle merci. Questi valori sono determinabili perché lo spazio è reso omogeneo dal lavoro astratto VA_1, VA_2, \dots, VA_n che verifica la condizione:

$$VA_1 + VA_2 + \dots + VA_n = VA$$

dove VA è il lavoro globale della società durante un periodo qualunque. E' essenziale sottolineare che le quantità sono rese omogenee attraverso i valori, i quali, a loro volta, discendono dall'uniformazione attraverso il lavoro astratto.

b) *Rapporto di scambio ed equivalente generale*

Perché la commensurabilità delle merci sia completamente definita, bisogna conoscere l'unità di misura del valore. Sembrerebbe che questa sia l'ora di lavoro, unità "naturale" del lavoro reso omogeneo. Ma, non bisogna dimenticare che l'unità di misura non è una scelta discrezionale; essa è creata praticamente dalla società. Ora, il lavoro astratto è un operatore che si manifesta effettivamente nel processo dello scambio delle merci. E' analizzando la forma che assume l'equivalenza nello scambio che si può cogliere la determinazione dell'unità di misura.

Consideriamo lo scambio che si realizza tra due merci A e B. Siano a e b le quantità scambiate. Esaminiamo l'equazione dello scambio:

$$a \cdot VE_A = b \cdot VE_B$$

che si può scrivere:

$$\frac{b}{a} = \frac{VE_A}{VE_B} = \nu(A/B)$$

Solo lo scambio effettivo rende omogenee le quantità; è questo rapporto e non un altro che ha un senso. Ma, l'equivalenza non è simmetrica. Essa esprime il valore realizzato di A relativamente a B, che gioca il ruolo di rappresentante del lavoro astratto, poiché l'atto di scambio è il processo attraverso il quale i prodotti si fanno riconoscere come merci, cioè come portatori di una frazione del lavoro globale della società. Il rapporto $\nu(A/B)$ è il *valore di scambio* di A in B. La merce B, la cui quantità b ha permesso di realizzare il valore di A con l'atto di scambio effettivo è la merce equivalente. Essa gioca il ruolo di unità di misura del valore.

Ovviamente, se si considera che l'equazione degli scambi si riferisce ad un atto isolato, si può invertire il ragionamento precedente e dire che essa esprime il valore di B in A considerata come merce equivalente. Ma una simile posizione è sbagliata. In realtà, lo scambio non è un incontro di soggettività. E' un processo sociale, attraverso il quale i prodotti di lavori privati indipendenti sono, tuttavia, solidali in quanto frazioni del lavoro globale della società. L'alienazione universale di questi prodotti come merci è necessaria per manifestare questa solidarietà. Così, l'equazione degli scambi è la rappresentazione formale dell'atto di scambio elementare che è l'anello della *circolazione generale delle merci*. La legge del valore, o legge generale delle equivalenze, è la rappresentazione formale del processo di omogeneizzazione degli oggetti economici. Essa si esercita sulla circolazione generale delle merci che è lo spazio sociale omogeneo del lavoro astratto. E' per questo motivo che la rappresentazione del lavoro astratto si fissa su di una merce unica che diventa *equivalente generale* ed è chiamata *moneta*.

In quanto rappresentante permanente ed esclusiva del lavoro astratto, la moneta viene espulsa dall'insieme delle altre merci. Tutte le merci esprimono sempre il loro valore di scambio in moneta. Al contrario, la moneta non esprime mai il suo valore in relazione ad un'altra merce poiché non ha di fronte alcun equivalente. E' proprio perché la moneta è il cardine delle relazioni di equivalenza che l'unità di misura dei valori si esprime in questa merce. Se si chiama A la merce moneta e si fissa un'unità alla quale si dà un nome (ad esempio, il dollaro), i rapporti di scambio della serie infinita delle merci particolari M_1, M_2, \dots, M_n , prendono la forma:

$$\nu(M_1/A) = a_1, \nu(M_2/A) = a_2, \dots, \nu(M_n/A) = a_n, \dots$$

I valori di scambio sono espressi da numeri reali positivi che sono delle "quantità" di moneta, perché la moneta è la merce omogenea che è la forma esplicita del lavoro astratto. Questo statuto della moneta ha una implicita contropartita; è l'*espressione monetaria dell'ora di lavoro* che indica di quante unità monetarie è l'equivalente il quantum di lavoro astratto, elemento omogeneo del lavoro globale della società. Questa grandezza è in un certo senso la sintesi delle relazioni di equivalenza. Essa non è fissata che per delle condizioni di produzione di date merci, una volta determinata una merce equivalente generale dalla pratica ripetuta dello scambio ed una volta scelta una unità di questa merce, l'insieme delle relazioni di equivalenza, che permette la realizzazione del lavoro astratto totale attraverso l'alienazione universale delle merci stabilizzate.

L'enunciato di queste condizioni è sufficiente a mostrare che la moneta è una unità di misura dei valori che è variabile nel tempo. Nell'insieme delle condizioni, si può chiamare *sistema monetario* il sotto-insieme relativo a quelle che riguardano la formazione dell'equivalente generale e la scelta dell'unità di misura. L'accrescimento dell'espressione monetaria dell'ora di lavoro per un sistema monetario dato è in rapporto con l'inflazione in ciò che questa ha di più formale e di più generale.

Questa definizione fa riferimento alla variabilità della misura dei valori provocata dall'instabilità delle condizioni di produzione delle merci e dei processi dello scambio. E' chiaro che questa definizione formale non può in alcun modo caratterizzare l'inflazione capitalista. Ma vedremo, studiandola alla fine di questo libro, che tener conto della determinazione generale derivante dalla natura dell'economia mercantile è indispensabile alla intellegibilità del fenomeno.

c) *Vincolo monetario e definizione del reddito globale*

Ritorniamo sul processo di scambio e studiamo le modalità della realizzazione del valore di una merce M , essendo la merce D il denaro. Questo problema ci porta a considerare l'organizzazione degli scambi che introduce la nozione d'utilità che non ha avuto alcuna parte nella definizione del valore. Questa constatazione non dovrebbe sorprendere. Per comprenderla bene prendiamo un esempio al di fuori dell'economia. Le leggi di movimento nello spazio euclideo sono determinate dall'equazione fondamentale della dinamica. Esse non devono nulla alle ragioni che ci spingono a muoverci. Ma, se si vuole studiare l'organizzazione del traffico su di una rete stradale, si deve tener conto, oltre che delle leggi del movimento, del numero e della frequenza degli spostamenti che dipendono dai legami tessuti nello spazio, che rinviano ai motivi degli spostamenti.

Qui noi studiamo la rete degli scambi e sappiamo che il principio dello scambio è una relazione di equivalenza che conserva il valore. Ogni agente dello scambio è provvisto d'un valore materializzato in un prodotto del lavoro e deve trovare nella circolazione generale delle merci, per mezzo dell'operazione di scambio, una merce (o più) che sia di utilità per lui. Questa utilità non ha niente a che vedere con una mitica felicità generica, fantasma di una natura umana. E' un'utilità sociale che è una caratteristica della divisione del lavoro. Essa significa che ogni produttore privato isolato deve trovare nella circolazione generale delle merci le condizioni della riproduzione della sua attività. Queste condizioni sono ad un tempo personali, perché la sua forza-lavoro deve essere conservata, e direttamente legate al processo di produzione che egli stesso attiva.

La relazione di equivalenza dello scambio, che agisce su una rete organizzata, realizza questa condizione sviluppandosi in un processo che Marx chiama la *metamorfosi della merce*. Questa metamorfosi è l'unità di una vendita e di un acquisto. L'agente dello scambio, possessore di M , vende questa merce, cioè la scambia con del denaro che deve dunque essere un mezzo di scambio effettivo e non un equivalente ideale. E' l'atto $M-D$, la prima fase della metamorfosi, alla fine della quale il valore ha assunto la forma della moneta. Sotto questa forma possiede un elemento di lavoro astratto che, per natura, è valore che si conserva finché l'espressione monetaria dell'ora di lavoro resta immutata. Può dunque pensare di trovare nella circolazione una merce M' , di sua utilità, per realizzare l'acquisto $D-M'$, seconda fase della metamorfosi. Così, ma metamorfosi completa $M-D-M'$ comporta un doppio cambiamento di forma del valore che si realizza grazie ad una *separazione della vendita e dell'acquisto*:

Questa separazione è resa possibile dallo statuto di equivalente generale che ha il denaro. E' questa separazione che rende comprensibile l'alienazione universale delle merci come un processo sociale di circolazione capace di riprodurre l'insieme delle condizioni di produzione. Si ha così la misura dell'assurdità della visione neo-classica che vorrebbe farci credere che lo scambio è un semplice baratto $M-M'$ tra soggetti dotati ciascuno di un campo di scelta felice prestabilita, essendo perciò il denaro un semplice intermediario tecnico.

Possiamo ora cogliere l'unità del processo sociale dello scambio. Quando tutte le merci del sistema dei valori, la cui produzione deriva dalla divisione di un lavoro globale della società VA , hanno realizzato le loro metamorfosi, il lavoro astratto VA è realizzato in denaro. L'ammontare in denaro VP così definito è il *reddito globale della società*. E' anche il valore di scambio del prodotto netto creato dal lavoro sociale, chiamato pure *valore aggiunto*. Se il lavoro astratto è completamente realizzato nello scambio, e se si chiama m l'espressione monetaria dell'ora di lavoro, il reddito globale verifica l'equazione:

$$m = \frac{VP}{VA}$$

Questa equazione è il *vincolo monetario*. E' un vincolo di realizzazione del valore e non un'equazione di definizione. In effetti, dal momento in cui c'è produzione per lo scambio, c'è formazione di un reddito globale monetario. Ma la produzione e lo scambio sono due processi separati della divisione sociale del lavoro. Se la circolazione generale delle merci non riesce a realizzare l'insieme delle metamorfosi, una parte del lavoro concretamente speso nella produzione non verifica le relazioni di equivalenza. Questo lavoro non fa parte del lavoro sociale. Alcuni prodotti restano invariati, non diventano merci e ne derivano delle perdite per i produttori.

Resta da sottolineare un punto essenziale. Il lavoro sociale è un'attività che viene costantemente ricreata con l'attivazione della produzione. Quando le merci hanno realizzato le loro metamorfosi ed escono dalla circolazione per essere distrutte attraverso il consumo, esse scompaiono ugualmente in quanto valori. In conseguenza, il reddito globale scompare appena è realizzato. Lo scambio è incapace di concatenare i redditi nel tempo. E' la continuità della produzione che determina un nuovo reddito globale in quanto forma monetaria realizzata di un nuovo dispendio di lavoro sociale. Ma è un non senso credere che nel reddito di oggi ci sia una particella del reddito che esisteva al tempo di Giulio Cesare e che si è conservata fino ai nostri giorni! Questa concezione fantastica deriva dall'incapacità di concepire il lavoro come un'attività creatrice di valore nell'ambito di un'organizzazione sociale specifica. L'economia è vista unicamente come uno scambio nel quale anche il lavoro è considerato come una merce.

La concezione del tempo è intimamente legata a quella del sistema sociale ed al ruolo che in esso svolge lo scambio. Nelle concezioni classica e neo-classica, sotto forme differenti, l'esistenza della merce e del capitale sono delle constatazioni d'evidenza che non devono essere spiegate. Il capitale è solo con se stesso perché riempie tutto lo spazio sociale. Nessuna irreversibilità del tempo è concepibile poiché tutto è omogeneo e nessun cambiamento qualitativo può ritmare una temporalità. Per l'equilibrio generale il presente non si distingue dal passato e dall'avvenire. Il tempo non è che un bene scambiabile con altri, il cui equilibrio determina il "prezzo". Questa confusione dell'eternità e del presente si esprime attraverso il concetto di *attualizzazione*. Il tempo logico dell'attualizzazione è quello di una valorizzazione automatica del capitale. Si sostiene che ciò che esiste è già esistito ed esisterà sempre.

La concezione del tempo implicita al lavoro astratto è radicalmente diversa. E' omogeneo *solo* il tempo di lavoro socialmente necessario che sottolinea la preponderanza delle condizioni attuali della divisione del lavoro. La distinzione della produzione e dello scambio nel processo di socializzazione delle attività private fa nascere il problema qualitativo della validazione sociale dei lavori privati. Non esiste una corrispondenza necessaria tra il lavoro passato ed il lavoro astratto attuale. Questa mancanza di corrispondenza derivata dalla trasformazione delle condizioni di produzione è caratteristica di un'organizzazione sociale dove dei lavori privati non possono acquisire un carattere sociale se non *a posteriori*. Essa genera l'irreversibilità del tempo che si manifesta attraverso una non validazione sociale, cioè una svalutazione, più o meno importante del lavoro passato di cui i mezzi di produzione sono il supporto. Quanto al futuro, non esiste che allo stato di progetti, spazi immaginari degli agenti economici privati, per natura eterogenei ed incommensurabili nello spazio del valore.

2. *Massa e tasso del plusvalore*

Introdurremo ora il rapporto fondamentale che definisce il modo di produzione capitalistico mediante una specificazione dello spazio generale del valore. Questo rapporto è il *rapporto salariale* che fa della forza-lavoro una merce. Il lavoro sociale diventa allora lavoro salariato. La condizione d'esistenza di questo rapporto è duplice: da una parte la società deve essere mercantile; dall'altra, si deve operare una spaccatura nella comunità dei produttori indipendenti che muta radicalmente la loro situazione rispetto alla produzione. Si creano perciò dei rapporti di produzione nuovi, i rapporti di produzione capitalistici che studieremo in dettaglio nel capitolo secondo. La componente fondamentale di questi rapporti è l'appropriazione dell'insieme delle condizioni di produzione da una parte della società che diventa capitalista e la trasformazione corrispondente dell'altra parte

della società in salariati. Così, il rapporto salariale definisce pienamente il capitale sociale, cioè il capitale nella sua determinazione più generale. Il capitale è il *rapporto sociale di appropriazione* in quanto *merci* dei prodotti del lavoro e delle forze lavorative vendute da degli individui *liberi*. Così definito, il capitale polarizza la società in due classi sociali la cui collocazione nella produzione è qualitativamente differente.

a) *Effetto del rapporto salariale sul campo del valore*

Da ciò che precede deriva immediatamente che la forza-lavoro non è una merce come le altre. Se la forza-lavoro è merce, e quindi ha un valore, il suo uso è il lavoro. Perciò il rapporto salariale è ad un tempo un rapporto di scambio ed un rapporto di produzione. L'uso della forza-lavoro salariata nella produzione è la creazione del lavoro astratto VA e questo uso avviene sotto direzione capitalistica. Si può concludere che il rapporto salariale opera una *partizione* sullo spazio generale del valore dividendo il lavoro astratto globale (VA) in valore della forza-lavoro sociale (V) e plusvalore (PL):

$$VA = V + PL$$

Questa proposizione è fondamentale. Il rapporto salariale è definito sullo spazio omogeneo del valore. La separazione che introduce è definita di colpo e non ha senso che a livello macroeconomico. Esso è il fondamento di una teoria del capitale in generale. Il processo di omogeneizzazione che è il valore si applica integralmente al valore della forza-lavoro. E' importante essere particolarmente attenti al significato del lavoro astratto nella sua applicazione alla forza-lavoro.

Certamente, i lavoratori sono eterogenei nelle operazioni concrete della produzione; ciò riguarda l'analisi del processo lavorativo. Certamente, le forze-lavoro individuali compiono dei lavori più o meno semplici e complessi; ciò riguarda le teorie del salario e dei prezzi. Ma bisogna rendersi conto che queste determinazioni non riguardano lo spazio generale del valore. Esse riguardano delle trasformazioni operate su questo spazio che sviluppano e caratterizzano le leggi fondamentali, ma non si sostituiscono ad esse. Queste determinazioni saranno studiate a suo tempo con un passaggio dall'astratto al concreto. Al punto in cui siamo, è essenziale sottolineare che la partizione sullo spazio del valore, operata dal rapporto salariale nella sua determinazione generale, è il fondamento teorico di una macroeconomia.

Questo invito all'attenzione riguarda ugualmente l'analisi del plusvalore. La classe capitalista nel suo insieme si appropria della massa del plusvalore (PL). E' questo il fondamento della solidarietà tra tutti i membri di questa classe, che si impone come ostacolo alle loro divisioni in quanto possessori di merci. Il tasso di plusvalore $e = PL/V$, numero senza dimensioni essendo un rapporto tra due grandezze definite nello spazio omogeneo, è il tasso della partizione. Numerosi esegeti di Marx si sono meravigliati che avesse implicitamente supposto uno stesso tasso di plusvalore in tutte le branche della produzione senza fornirne una giustificazione. Non dovrebbero meravigliarsi perché il problema non esiste. Il tasso di plusvalore è un concetto globale definito su di uno spazio omogeneo. Indica precisamente che il capitale è nato dal lavoro sociale con la mediazione del rapporto salariale. Se si può parlare legittimamente del tasso di plusvalore per un processo di produzione elementare, ciò è possibile in quanto questo processo è un elemento della valorizzazione del capitale in generale, non in quanto è specifico e legato ad un capitale individuale. Non si ripeterà mai abbastanza che tutti i problemi economici non si affrontano allo stesso livello di astrazione. Il valore ed i concetti direttamente connessi non permettono di affrontare immediatamente dei problemi relativi alla concorrenza.

b) *Rapporti di produzione e rapporti di distribuzione*

Marx ha insistito molto sul fatto che i rapporti di distribuzione sono il complemento dei rapporti di produzione. Ciò riguarda in primo luogo la divisione del reddito globale attraverso il rapporto salariale. Sappiamo che il reddito globale è la forma monetaria del lavoro astratto. La partizione nel

campo del valore lo fissa necessariamente nella sua forma monetaria che consiste nel definire l'unità di misura. Come si effettua tale definizione? Possiamo darne qui la determinazione più formale e più generale. In quanto rapporto di scambio, il rapporto salariale si manifesta attraverso una relazione di equivalenza in denaro, il *salario*. La determinazione del salario è complessa e sarà studiata nel terzo capitolo. Diamone qui un'espressione formale che è sufficiente ad esplicitare il principio della divisione, se non il suo contenuto concreto. Per capirlo, bisogna vedere in cosa il salario è un rapporto di scambio molto speciale, completamente dominato dal rapporto di produzione.

La differenza qualitativa tra la posizione del capitalista e quella del salariato nello scambio è la seguente: per il capitalista, l'importo pagato in salari è *anticipato* in questo senso, che la forza-lavoro è incorporata al processo di produzione e produce il valore di cui il capitalista dispone attraverso le merci prodotte; per il salariato, quest'importo è *speso* per l'acquisto di merci che vengono distrutte attraverso il consumo. Questa differenza si manifesta nella metamorfosi del valore. Per il capitalista lo schema s'inverte. Si trasforma da $M-D-M'$ in $D-M-D'$, dove il denaro compare alle due estremità, l'acquisto precede la vendita e non viceversa, perché le fasi della metamorfosi sono separate dalla produzione. Ne discende che il contratto salariale non fa parte della realizzazione del valore attraverso la circolazione generale delle merci. Solo le spese dei salariati ne fanno parte. Ora, l'espressione monetaria dell'ora di lavoro si manifesta nella circolazione generale, che realizza il valore globale a mano a mano che viene prodotto. Essa evolve nel tempo con la creazione di valore che è all'origine del nuovo reddito globale che prende il posto di quello che scompare con l'uscita delle merci dalla circolazione. Non entrando nelle relazioni d'equivalenza che determinano la grandezza attuale (m) dell'espressione monetaria dell'ora di lavoro, la conversione del valore della forza-lavoro in salario dipende da una grandezza (\bar{m}) che è una funzione delle grandezze passate di questa variabile. Per studiare questa funzione bisogna analizzare le modalità concrete del contratto salariale ed i vincoli imposti dalla ricostituzione della forza-lavoro; cosa che faremo nel terzo capitolo.

L'analisi che precede porta alla seguente formalizzazione. Sia VA la massa totale del valore prodotto dalla società. Il reddito globale VP è legato ad esso dal vincolo monetario: $m VA = VP$. Il rapporto salariale determina una partizione nello spazio del valore definita dal tasso di plusvalore $e = PL/V$ con $VA = V + PL$. Chiamiamo S la massa salariale ed \bar{s} il salario rapportato alla quantità unitaria di lavoro astratto. Lo chiamiamo *salario nominale di riferimento*. La massa salariale è determinata da: $S = \bar{m} \cdot V$. Il salario nominale di riferimento da:

$$\bar{s} = S/VA = S/V + PL = \bar{m} \cdot V/V + PL$$

e dividendo numeratore e denominatore per V si ottiene $\bar{s} = \bar{m}/1 + e$.

Il profitto è determinato per differenza: $P = VP - S$.

La teoria macroeconomica della ripartizione dei redditi alla quale si giunge evidenzia una *divisione* del reddito globale che rispetta il carattere specifico del rapporto salariale.

Essa è legata ad una teoria del valore e ad una concezione del rapporto salariale che permette fin d'ora di trarre due insegnamenti:

1) Il fondamento di questa divisione è un rapporto sociale di produzione. L'espressione quantitativa è il tasso di plusvalore; ma deriva da una differenza qualitativa di posizione delle classi sociali di fronte alle condizioni della produzione. Questa differenza qualitativa ci permette di analizzare i determinanti dell'evoluzione del tasso di plusvalore e di mostrare così che la ripartizione globale dei redditi dipende dalla trasformazione delle condizioni di produzione.

2) La divisione dei redditi dipende sostanzialmente dalle condizioni di formazione dell'equivalente generale. Abbiamo già segnalato che la determinazione più generale dell'inflazione era l'instabilità delle relazioni d'equivalenza di scambio sotto l'effetto della trasformazione delle condizioni di produzione e delle caratteristiche del sistema monetario. Possiamo ora precisare che questa instabilità influisce in modo determinato sul rapporto salariale. La distribuzione dei redditi è funzione del ritmo d'evoluzione dell'espressione monetaria dell'ora di lavoro perché l'aumento di m più rapido di \bar{m} porta ad un deprezzamento nelle relazioni d'equivalenza dello scambio delle retribuzioni dei salariati in forma monetaria.

SIGNIFICATO DEL PLUSVALORE RELATIVO

Per approfondire l'analisi del plusvalore relativo è necessario sottolineare che le trasformazioni dei sistemi di forze produttive che economizzano forze di lavoro sono processi di **collettivizzazione** del lavoro mediante l'utilizzo di grandi mezzi di produzione indivisibili. Ora, l'equazione globale di valorizzazione $C + VA = VE$, o ancora:

$$\begin{array}{ccccccc}
 & & & & \text{VA} & & \\
 & & & & \text{-----} & & \\
 C & + & V & + & PL & = & VE \\
 \text{capitale} & & \text{capitale} & & \text{plusvalore} & & \text{valore totale} \\
 \text{costante} & & \text{variabile} & & & & \text{del prodotto} \\
 & & & & \text{-----} & & \\
 & & & & \text{lavoro astratto} & & \\
 & & & & \text{totale} & &
 \end{array}$$

ci porta a distinguere, da una parte, l'insieme dei processi di produzione che costituiscono la sezione produttrice dei mezzi di produzione (Sezione I) e che producono le merci che sono gli elementi del capitale costante; dall'altra parte, l'insieme dei processi di produzione che producono le altre merci e che costituiscono la sezione produttrice dei mezzi di consumo (Sezione II). Questa distinzione teorica riguarda la natura della valorizzazione del capitale in generale e non la suddivisione in rami o settori che riguarda il modo di frazionamento e di raggruppamento dei capitali individuali e che non verrà introdotto che nello studio della concorrenza.

La distinzione tra le due sezioni ha una grande importanza per il plusvalore relativo e conseguentemente per l'accumulazione del capitale a livello complessivo. In realtà, gli impulsi motori per la trasformazione delle forze produttive provengono dalla Sezione I. Esiste, dunque, una tendenza allo sviluppo diseguale delle due sezioni con un'autoaccumulazione della Sezione I. L'aumento della composizione organica del capitale evidenzia questa tendenza nella struttura del capitale sociale. Ma, noi sappiamo che il plusvalore relativo è proprio l'aumento del tasso di sfruttamento mediante la riduzione del tempo socialmente necessario di ricostituzione della forza-lavoro sociale. Ciò non può verificarsi che mediante la trasformazione delle condizioni di produzione delle merci della Sezione II. Perché ciò avvenga è necessario che la Sezione II possa assorbire le merci prodotte dalla Sezione I per incorporarle come capitale costante nei processi di produzione che abbassano il valore dei mezzi di consumo. E' necessario, dunque, un'armonizzazione dello sviluppo delle due sezioni. Ovviamente, le condizioni sociali che favoriscono lo sviluppo diseguale della Sezione I e quelle che permettono l'armonizzazione non sono immediatamente compatibili perché sono spontaneamente indipendenti. Esse non possono essere rese compatibili che tendenzialmente, attraverso uno sviluppo nel tempo delle due sezioni che realizzi l'armonizzazione con il rivoluzionario dei rapporti di equivalenza che reggono gli scambi tra le due sezioni. Il capitale sociale non può accumularsi se non attraverso il rivoluzionario dei rapporti di valore che lo costituiscono. Vedremo che questo schema teorico permette di leggere la storia dell'accumulazione capitalistica e di interpretare le principali crisi che lo percorrono.

Il significato profondo del plusvalore relativo appare chiaramente. C'è, a livello della società, economia del tempo di lavoro direttamente ed indirettamente necessario alla produzione della totalità dei mezzi di sussistenza consumati dall'insieme dei lavoratori produttivi. Il tempo libero disimpegnato da questa economia viene trasformato in tempo di pluslavoro. Questa trasformazione non risulta in nulla una scelta della società che, beneficiando di un accrescimento della potenza collettiva del lavoro, potrebbe decidere tra estensione del tempo libero ed aumento di un plusprodotto in merci. I rapporti di produzione capitalistici non possono che portare all'accrescimento del tempo di pluslavoro. Inoltre, le trasformazioni del processo lavorativo che incrementano la produttività del lavoro sono anche quelle che ne permettono l'intensificazione. Mentre la durata della giornata lavorativa rimane costante o si abbassa, simultaneamente aumenta la differenza tra il tempo produttivo di valore ed il tempo di lavoro socialmente necessario. Il rendimento della forza-lavoro aumenta, dunque, considerevolmente e con esso la massa del plusvalore. Ma, il plusvalore deve essere

incorporato al capitale. Quest'ultimo si nutre del plusvalore. Più la socializzazione delle forze produttive ha accresciuto, nel passato, la parte del plusvalore relativamente al valore globale della forza-lavoro produttiva di plusvalore, più i rapporti di produzione capitalistici esigono che questo accrescimento continui nell'avvenire.

TRASFORMAZIONE DELLE CONDIZIONI DI ESISTENZA DEI LAVORATORI SALARIATI

I. La produzione capitalistica del modo di consumo

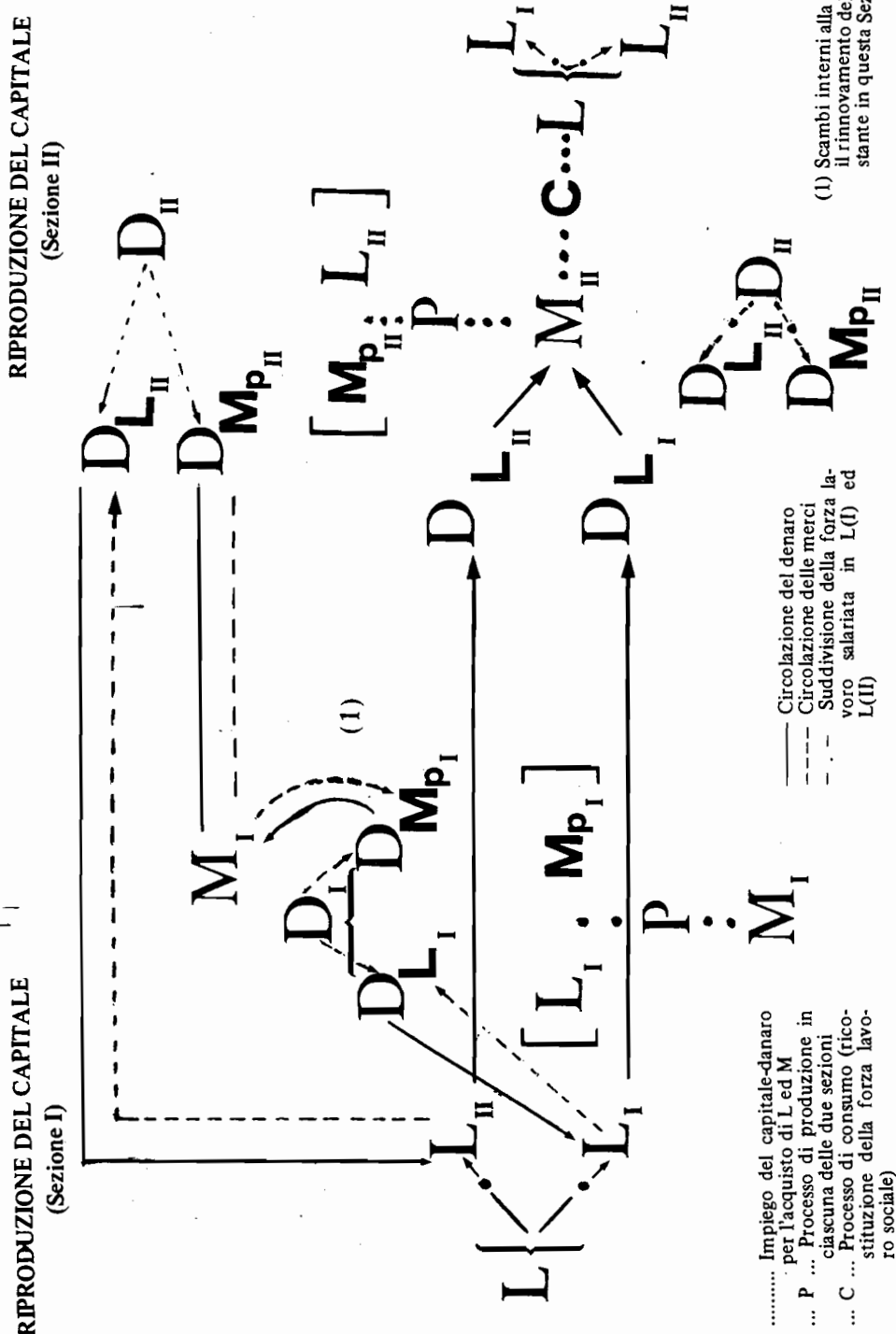
L'obiettivo di questo capitolo è di studiare la riproduzione della forza-lavoro sociale. Il suo oggetto non è, dunque, il comportamento individuale nel consumo, ma il fondamento e la trasformazione delle condizioni d'esistenza della classe operaia. Si tratta del fondamento stesso dell'accumulazione capitalistica, del contenuto materiale della generalizzazione del rapporto salariale. Su questa base possiamo approfondire la teoria del salario identificando le forze la cui interazione conduce alla determinazione del salario nominale di riferimento, problema al quale precedentemente avevamo dato una soluzione esclusivamente formale. Potremo anche richiamare le condizioni sociali della stratificazione dei salariati ed il modo in cui il capitalismo aggrava queste condizioni. Potremo infine interpretare la creazione, attraverso la lotta di classe, di rapporti sociali nuovi, organizzati in istituzioni il cui funzionamento complessivo costituisce la *procedura della contrattazione collettiva* e l'incidenza di questa procedura sull'evoluzione del salario medio nel lungo periodo.

Nello spazio delle attività sociali, la riproduzione del rapporto salariale traccia un ciclo di mantenimento della forza-lavoro sociale che è rappresentato nella figura alla pagina seguente.

Ne emergono due caratteristiche. Da una parte, il ciclo di mantenimento della forza-lavoro sociale è un ciclo di metamorfosi del valore che comprende anche il processo di consumo, di modo che quest'ultimo è dominato dai rapporti mercantili. Dall'altra, il ciclo di mantenimento della forza-lavoro sociale è trasversale rispetto alla riproduzione allargata del capitale tramite il legame tra le due sezioni di produzione precedentemente studiate.

Questa posizione del ciclo di mantenimento della forza-lavoro sociale rispetto ai cicli dell'accumulazione nelle due sezioni di produzione mostra che la circolazione delle merci nel capitalismo è ordinata secondo uno schema generale. Perché esista questo schema generale, generatore di una espansione della circolazione mercantile, per il fatto di chiudersi su se stesso e di contenere dei legami necessari tra le due sezioni di produzione, è necessario che il lavoratore collettivo modellato dai rapporti di produzione capitalistici sia anche strutturato da dei rapporti sociali che determinano le pratiche del consumo. La separazione dei lavoratori dai mezzi di produzione, che è all'origine del rapporto salariale, comporta una distruzione dei diversi modi di consumo tradizionali e porta alla creazione di un modo di consumo proprio del capitalismo. Si ha la formazione di una *norma sociale di consumo operaio* che è un determinante essenziale dell'estensione del rapporto salariale perché rappresenta una modalità fondamentale del plusvalore relativo. Attraverso la norma sociale di consumo, il modo di consumo è integrato nelle condizioni di produzione. I mutamenti di forze produttive ingenerati nella Sezione I, trovano la loro destinazione capitalistica nella Sezione II tramite l'abbassamento del valore della forza-lavoro e l'aumento correlativo del tasso di plusvalore. Analizzare questa integrazione è un aspetto essenziale della teoria dell'accumulazione.

IL "DOPPIO MULINELLO" DELLA RIPRODUZIONE DEI RAPPORTI DI PRODUZIONE CAPITALISTICI
 Riproduzione del capitale globale in ciascuna delle due sezioni di produzione e riproduzione della forza-lavoro sociale



Riproduzione della forza-lavoro sociale

(1) Scambi interni alla Sezione I per il rinnovamento del capitale costante in questa Sezione.

I. 1. *Formazione ed evoluzione di una norma sociale di consumo*

I legami tra produzione e consumo nel ciclo di mantenimento della forza-lavoro sociale sono molteplici. Abbiamo visto che il processo lavorativo capitalistico è governato dalla meccanizzazione del lavoro. Spogliandosi di ogni contenuto di mestiere, il lavoro operaio perde ogni carattere qualitativo differenziato capace di avere un'influenza sul modo di vita. Essendo divenuta merce, la forza-lavoro è incorporata in un sistema produttivo che comincia e finisce con il plusvalore, per il quale la frammentazione dei compiti e la riduzione di questi ad una pura durata sono principi interni d'evoluzione. La trasformazione dei rapporti di produzione crea la produzione di massa delle merci che tende, mediante la logica delle relazioni di equivalenza dello scambio, a distruggere le forme di produzione non capitalistiche nella misura in cui si forma uno spazio unico di circolazione mercantile. Se, dunque, i lavoratori vengono innanzitutto resi omogenei dal processo lavorativo capitalistico, questo fenomeno si rafforza decisamente quando ad essi vengono recisi quei legami individuali di carattere familiare, di vicinato o dovuti ad una attività secondaria che li tengono uniti ad un ambiente non capitalistico. I lavoratori, resi omogenei in quanto particelle di una sola forza-lavoro sociale, ma nello stesso tempo isolati dal contratto salariale in quanto forze-lavoro individuali in competizione le une contro le altre, sono necessariamente legati al capitalismo dal consumo individuale delle merci uscite dalla produzione di massa. Questo modo di consumo uniforme di prodotti standardizzati è un *consumo di massa*. E' una condizione essenziale dell'accumulazione capitalistica perché ostacola la tendenza allo sviluppo diseguale della Sezione I. I legami che permette di stabilire tra le due sezioni della produzione generalizzano le trasformazioni principali del processo lavorativo che, da una parte innalzano la composizione organica del capitale, dall'altra smorzano questo innalzamento nell'evoluzione temporale del capitale costante con l'abbassamento del valore unitario dei mezzi di produzione, ed innalzano il tasso del plusvalore con l'abbassamento del valore sociale della forza-lavoro. E' questo il motivo per cui il ritmo dello sviluppo del consumo di massa è indotto dall'accumulazione antecedente che ha trasformato le condizioni di produzione e, allo stesso tempo, costituisce una base per l'accumulazione futura. La necessità di un legame sintetico tra le due sezioni di produzione e la non-esistenza di un meccanismo automatico capace di equilibrare lo sviluppo delle due sezioni sono state riconosciute nella letteratura teorica non marxista dopo Keynes sotto il titolo del problema della domanda effettiva. Ma, l'origine del problema in questa letteratura non è stata cercata nell'antagonismo inerente ai rapporti di produzione capitalistici. Keynes aveva aperto la strada ad una critica profonda degli aggiustamenti neo-classici, dimostrando l'inesistenza del mercato del lavoro e che il livello dell'occupazione era determinato dalle prospettive di redditi distribuiti dalle imprese, tenuto conto delle condizioni di produzione in cui si trovavano. Questo approccio dinamico non fu ripreso in generale dagli autori post-keynesiani che, come Kaldor, Pasinetti, Sweezy, ridussero il problema della domanda effettiva nella prospettiva di Harrod, al problema dell'effetto della rigidità nella ripartizione dei redditi sui sentieri della crescita equilibrata. Nella tradizione marxista, il problema della domanda effettiva fa parte della produzione del plusvalore. E' legato al modo in cui la lotta delle classi riesce o no a rivoluzionare le condizioni di produzione e di scambio ed a provocare di conseguenza un'espansione della massa delle merci. Abbiamo visto, per es., che fin dagli anni centrali del decennio 1920-1930, il processo di produzione semi-automatico di grande serie poneva esso stesso una barriera al suo sviluppo perché aggravava l'indebolimento del movimento operaio, già provato dalla Prima Guerra Mondiale.

Se in un primo tempo questo indebolimento favoriva una rapida divaricazione nella distribuzione dei redditi che agevolava l'avvio dei nuovi mercati di consumo, la base sociale molto ristretta di questi mercati non poteva neutralizzare a lungo lo sviluppo diseguale della Sezione I che le nuove forze produttive acceleravano considerevolmente.

Il fordismo, cioè l'insieme delle condizioni sociali del regime d'accumulazione intensiva, doveva passare attraverso considerevoli cambiamenti nelle modalità della lotta tra le classi per potersi affermare.

a) *Il modo di consumo caratteristico del fordismo*

Per capire come le trasformazioni dei rapporti di produzione in seno al processo lavorativo crei-

no degli impulsi che giocano un ruolo fondamentale nella formazione di un modo di consumo, non bisogna concepire il consumo né empiricamente come un insieme di funzioni di spesa, né, conformemente alla teoria del consumatore individuale, come l'espressione di un insieme di assiomi su scelte pienamente ordinate e stabili in presenza di risorse e di condizioni di mercato assegnate. La concezione tutta pragmatica della teoria del consumatore individuale fa riferimento ad una definizione dell'oggetto della scienza economica, come logica delle scelte individuali sottomessa al condizionamento della rarità e che fa capo ad un principio universale di razionalità (principio di ottimizzazione), del tutto estranea a quella alla quale ci richiamiamo qui, cioè la scienza delle leggi sociali che regolano la produzione e la distribuzione dei mezzi di esistenza degli uomini in collettività organizzate. Quanto all'osservazione empirica delle funzioni di spesa, è di tutt'altra natura. E' la traccia statistica della subordinazione del consumo ai rapporti mercantili. Essa è indispensabile per cogliere come un modo di consumo già costituito si evolve nel tempo, costituendo un contributo parziale a questa analisi, poiché attiene al collegamento dello scambio e del consumo propriamente detto. Ciò di cui abbiamo bisogno però è più importante; è una teoria delle pratiche che fanno del consumo un'attività socialmente condizionata, cioè sottomessa a delle forze contraddittorie d'omogeneizzazione e di differenziazione che modificano questa attività in un modo favorevole alla generalizzazione del rapporto salariale. Nell'ambito della teoria generale dell'accumulazione capitalistica che è il nostro oggetto in quest'opera, non possiamo sviluppare un tale approccio che d'altronde è attualmente oggetto di numerosi studi e di controversie. Ci contenteremo, appoggiandoci su alcuni di questi studi, di collegare alla legge d'accumulazione i concetti attraverso i quali ci sembra possibile cogliere l'incidenza della trasformazione dei rapporti di produzione capitalistici sul modo di consumo.

Il punto di partenza consiste nel definire il consumo come un'attività o più precisamente come un processo, cioè un insieme organizzato di attività a dominante privata ma sottomessa ad una logica generale di ricostituzione delle forze spese nelle pratiche sociali e di conservazione delle capacità e delle attitudini coinvolte dai rapporti sociali dei quali i soggetti sono i supporti. Questa definizione richiede diverse precisazioni. Innanzitutto, dal momento che il consumo è un processo materiale, si colloca nello spazio; dipende dalla sua ampiezza e dalla sua organizzazione tramite gli oggetti. E' contemporaneamente un insieme di operazioni che ha una temporalità, cioè nel senso letterale del termine, un uso del tempo. La natura del processo di consumo ed il suo posto nel ciclo di mantenimento delle forze-lavoro sono dunque fortemente condizionati dall'importanza del tempo di lavoro, dalla sua intensità in dispendio di forze umane, dagli altri tempi obbligati che gli sono direttamente legati. Inoltre, il consumo è un processo a dominante privata; le pratiche concrete di consumo si svolgono principalmente nell'ambito della famiglia, in un luogo che protegge l'individualità. Esse non sono direttamente sotto l'influenza dei rapporti di produzione. E' questa la ragione per cui possono dar luogo a svariate ideologie e si prestano a delle differenziazioni. Queste ultime non sono contingenti perché il consumo è contemporaneamente conservazione di capacità ed attitudini. Questo aspetto del consumo non deve essere visto in senso principalmente funzionale. Riguarda la collocazione degli individui nei rapporti sociali e la rappresentazione di questa collocazione in seno al gruppo degli individui che hanno la stessa collocazione, e rispetto ad altri gruppi sociali con i quali essi intrattengono dei rapporti. Il fondamento di questa rappresentazione è evidentemente l'esercizio di capacità reali, non intrinseche all'individuo, ma inerenti al posto occupato nei rapporti sociali, cioè al ruolo che la società esige da lui. Tuttavia, questa rappresentazione si realizza sotto la forma di un riconoscimento che è la percezione di attitudini culturali determinate. E così il riconoscimento mantiene in vita dei rapporti sociali di natura ideologica, ma di un'esistenza altrettanto "materiale" dei rapporti economici. Nati dalla stratificazione sociale, questi rapporti hanno un'esigenza propria di riproduzione e sono attivi per discriminare il processo di consumo. Possono essere definiti sotto il termine di rapporti di status. Il concetto di status non è soltanto necessario all'interpretazione delle differenziazioni sociali nel consumo, è altrettanto indispensabile alla comprensione del loro rinnovamento nel tempo, delle condizioni della loro stabilità e della loro deformazione, grazie alle quali si può parlare scientificamente di un processo sociale di consumo, o ancora di un modo di consumo. L'effetto dello status sul processo di consumo si traduce in abitudini acquisite che stabilizzano il ciclo di mantenimento delle forze-lavoro dandogli un caratte-

re di *routine*. Queste abitudini si trasmettono attraverso le generazioni perché l'apprendistato dei codici culturali dello status ed i principi di comportamento che ne derivano sono una delle funzioni essenziali della famiglia ed accompagnano l'apprendistato dei ruoli scelti dalle famiglie nelle loro scelte intergenerazionali. I nuovi individui entrano dunque nell'organizzazione del lavoro alla ricerca di una posizione conforme allo status di cui essi possiedono già i tratti ideologici. Solo le forze messe in movimento dall'accumulazione capitalistica sono atte a dissolvere queste abitudini generalizzando la mobilità e l'incertezza dell'occupazione.

Fornite queste indicazioni molto sommarie, come si forma e si rinnova il modo di consumo caratteristico del fordismo che è un aspetto essenziale del regime dell'accumulazione intensiva? Per la prima volta nella storia, il fordismo comporta una norma di consumo operaio in cui la proprietà individuale delle merci governa le pratiche concrete di consumo. Si tratta di un capovolgimento tanto rispetto ai modi di vita tradizionali, che rispetto al periodo di formazione della classe operaia segnato da un'estrema miseria e da un'insicurezza totale che non garantivano alcuna stabilizzazione delle abitudini di consumo. In quei modi di vita ed in tali circostanze, il processo di consumo era sia totalmente destrutturato, sia organizzato nel quadro della famiglia intesa secondo una rigida divisione del lavoro domestico e grazie ad un grande dispendio di tempo di lavoro domestico. Al contrario, con il fordismo, la generalizzazione dei rapporti mercantili si traduce in un loro dominio sulle pratiche di consumo.

Si tratta di un modo di consumo ristrutturato dal capitalismo perché il tempo consacrato al consumo s'arricchisce di una densità crescente in uso individuale di merci e s'impoverisce considerevolmente in relazioni interpersonali non mercantili. Una volta stabilite le condizioni sociali che permettono a questo modo di consumo di rinnovarsi, la norma di consumo si evolve perché il suo contenuto in merci è direttamente preso in conto nella generalizzazione del processo di lavoro meccanizzato a controllo semiautomatico. Queste condizioni sono molteplici e comportano un tale cambiamento delle pratiche sociali che non c'è da meravigliarsi se la fioritura del fordismo dopo la Seconda Guerra Mondiale sia stata preceduta da un lungo periodo di crisi e di intense lotte di classe dove la posta in gioco era la creazione di controlli sociali capaci di garantire la formazione della norma di consumo operaio e di regolarne l'evoluzione.

Le condizioni più immediate riguardano l'influenza della trasformazione del processo lavorativo sul ciclo di mantenimento della forza-lavoro. Abbiamo visto che il taylorismo, poi il fordismo si sono adattati alla limitazione della durata del lavoro aumentandone molto l'intensità e comprimendo sistematicamente i tempi morti. Ne è risultata la scomparsa dei tempi di recupero sui posti di lavoro. L'usura crescente della forza-lavoro nel processo lavorativo deve essere recuperata interamente fuori dal posto di lavoro rispettando il limite di tempo nuovo, caratterizzato da una stretta separazione del tempo di lavoro dal tempo di non lavoro. Poiché a questo limite si aggiunge quello derivante da una separazione e da una accresciuta distanza tra l'abitato ed i posti di lavoro, ne deriva un allungamento dei tempi di trasporto e cioè il tempo assorbito dal lavoro non diminuisce nonostante la limitazione della durata del lavoro. Il consumo individuale delle merci è quello che permette il miglior recupero di una fatica fisica e nervosa in un lasso di tempo compatto all'interno della giornata ed in un posto unico, l'abitazione.

Vediamo così apparire la struttura della norma di consumo contemporaneamente al suo condizionamento da parte dei rapporti di produzione capitalistici. Essa è strutturata da due merci: l'**abitazione sociale media**, che è il luogo privilegiato del consumo individuale; l'**automobile**, che è il mezzo di trasporto individuale compatibile con la separazione dell'abitato dal posto di lavoro. Pur essendo delle merci ad uso privato, questi mezzi sono anche dei beni strumentali durevoli, il cui acquisto supera largamente il potere d'acquisto del salario corrente. La formazione della norma di consumo operaio suppone perciò l'attivazione di una vasta socializzazione del finanziamento e, corrispondentemente, di un controllo molto stretto sulle risorse e le spese dei lavoratori. E' importante che il processo di consumo individuale sia ordinato e stabilizzato, pur restando compatibile con quella relazione individuale ed apparentemente libera che è il rapporto di scambio mercantile. Ciò è stato realizzato con la generalizzazione nella classe operaia della struttura sociale che era la condizione della sua integrazione culturale nella nazione e cioè la famiglia ristretta o coppia. Nel

nucleo familiare stabilizzato, la classe operaia riceveva uno status funzionante come regolatore della norma di consumo con la formazione di abitudini di spesa. Ma occorre, ancora e soprattutto, che le conseguenze dell'insicurezza capitalistica sull'occupazione e sulla formazione dei salari individuali, fossero sufficientemente limitate per non rompere la continuità del processo di consumo e per permettere ai lavoratori di far fronte agli impegni finanziari assunti per l'acquisto dei beni strumentali. Ciò comporta delle regolamentazioni, una globalizzazione ed una omogeneizzazione dei salari, la costituzione di fondi sociali d'assicurazione contro le impossibilità temporanee a percepire un salario diretto. Tutti questi punti saranno precisati e sviluppati più avanti.

Quando il rapporto salariale è stato trasformato in modo da soddisfare la socializzazione delle condizioni d'acquisto dell'abitazione sociale media e dell'automobile, la produzione di queste merci complesse è essa stessa il processo centrale di uno sviluppo del modo di consumo. La produzione dell'abitazione sociale media su un modello strumentalizzante di villino induce molteplici effetti. Dotata di una norma di abitabilità, quest'abitazione elimina l'insalubrità e l'insicurezza, permette l'installazione dei beni d'equipaggiamento familiari che sono i mezzi di un processo di consumo che economizza il lavoro domestico. L'abitazione sociale media è allo stesso tempo simbolo di status, dal momento che può essere acquistata e non affittata. La sua produzione in gran serie secondo le tecniche della prefabbricazione ne abbassa il costo al punto che ripartita in rate pesa nettamente di meno, nel salario operaio degli anni '50, degli affitti delle insalubri abitazioni, estorti dai proprietari negli anni tra le due guerre. Quanto all'automobile, la sua produzione in gran serie coincide con l'attivazione della catena semiautomatica, cioè con la creazione del modello d'organizzazione del lavoro che in seguito si generalizza nella produzione in serie dei mezzi di consumo di massa. Questa generalizzazione evidenzia gli stretti rapporti tra il processo lavorativo ed il modo di consumo che plasma. Le due merci di base del processo di consumo di massa creano delle complementarità attraverso le quali si effettua una gigantesca espansione delle merci sostenuta da una diversificazione sistematica dei valori d'uso. Questa diversificazione si colloca nella logica della norma sociale di consumo la cui evoluzione è guidata dall'economia di tempo sostituendo l'attività diretta con l'uso dei beni di equipaggiamento. Essa è anche sostenuta dalla ricerca dello status adeguato a questa norma. Ma, affinché questa logica del consumo sia compatibile con un processo lavorativo orientato dal plusvalore relativo, è necessario che l'insieme dei valori d'uso sia concepito secondo la produzione capitalistica di massa. Ciò significa la creazione di un'estetica funzionale (il design) che acquista un'importanza sociale essenziale. Innanzitutto, deve rispettare le limitazioni dell'ingegneria ed in conseguenza concepire i valori d'uso come un assemblaggio di componenti normalizzate suscettibili di essere prodotti in serie. Deve, inoltre, introdurre una obsolescenza programmata fin dalla fabbricazione. Deve poi stabilire un legame funzionale tra i valori d'uso in modo da creare il bisogno della loro complementarità. In questo modo l'attività di consumo può essere effettivamente resa uniforme e completamente sottomessa al condizionamento dell'equipaggiamento. Infine, questa estetica funzionale aggiunge al rapporto reale degli individui con gli oggetti un rapporto immaginario. Non si accontenta di creare uno spazio di oggetti della vita quotidiana che siano i supporti di un universo di merci capitalistiche. Fornisce un'immagine di questo spazio attraverso le tecniche pubblicitarie. Questa immagine apparirebbe come un'oggettivazione dello status di consumo che gli individui percepiscono di fronte a loro stessi. Il processo di riconoscimento sociale è esteriorizzato e feticizzato. Gli individui non vengono dunque interpellati in quanto soggetti gli uni dagli altri conformemente alla loro posizione sociale. Essi vengono tutti interpellati preliminarmente da una potenza esterna, il sistema dei mezzi di diffusione dell'immagine che fornisce un ritratto-robot dalle molteplici sfaccettature del "consumatore". Così le abitudini di consumo vengono già preformate e controllate socialmente.

Ma non si insisterà mai abbastanza sul fatto che il ruolo dell'immagine nel consumo, che per numerosi sociologi è divenuto il principio essenziale di spiegazione dell'evoluzione del capitalismo, è strettamente subordinato alle condizioni materiali e sociali che abbiamo messo in evidenza.

Finché il fordismo accresce il tasso di plusvalore sviluppando l'insieme dei rapporti sociali che uniscono strettamente il processo lavorativo alla norma sociale di consumo, la sezione produttrice dei mezzi di consumo sembrerebbe essere dotata di una dinamica dovuta al consumo stesso. Poiché l'accumulazione riesce a conservare un ritmo relativamente regolare, grazie ad una certa armo-

nizzazione dello sviluppo delle due sezioni al prezzo di un'obsolescenza programmata e di una devalorizzazione permanente del capitale, non si pongono problemi troppo gravi di domanda effettiva. La "società dei consumi" sembra aver risolto definitivamente le contraddizioni del capitalismo ed aver abolito le crisi. Questa fu l'evoluzione verificatasi nei venti anni successivi alla Seconda Guerra Mondiale e di cui avevamo dato gli indicatori sintetici in precedenza: innalzamento relativamente regolare del salario reale, reso possibile da un abbassamento continuo del costo salariale sociale reale, che riflette l'aumento del tasso di plusvalore.

b) *La crisi del fordismo e le prospettive del neo-fordismo*

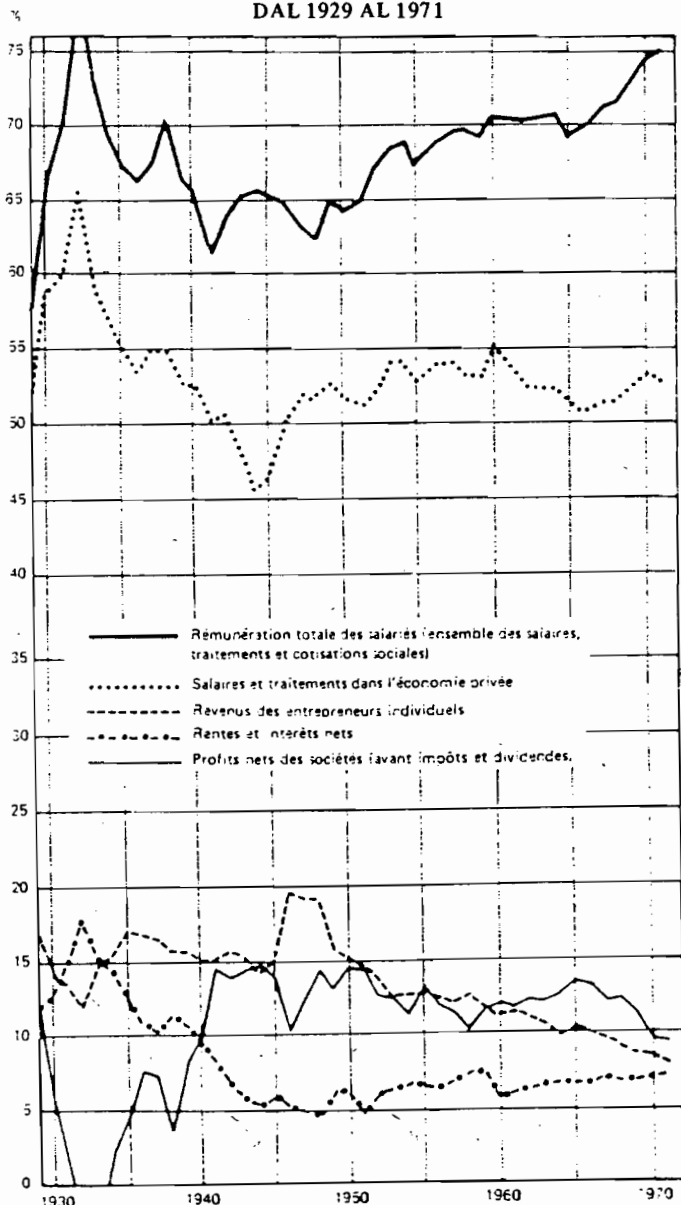
Gli ideologi della società dei consumi hanno ricevuto un duro richiamo alla realtà del capitalismo, amministrato dalla crisi profonda che si è innescata, poi accentuata a partire dalla seconda metà degli anni '60. Come abbiamo mostrato nel secondo capitolo, la crisi del fordismo è innanzitutto la crisi di un modo di organizzazione del lavoro. Essa si manifesta con l'inasprimento delle lotte di classe nella produzione. Mettendo in discussione le condizioni di lavoro legate alla parcellizzazione ed alla intensificazione dei compiti, queste lotte fanno emergere i limiti all'aumento del tasso di plusvalore inerente i rapporti di produzione organizzati in questo tipo di processo lavorativo. Questa è la radice della crisi. Essa può essere individuata in un arresto dell'abbassamento del costo salariale sociale reale in concomitanza con lo scoppio di conflitti sporadici ed alla contestazione endemica che rimettono in discussione la disciplina del lavoro nella forma datagli dal fordismo. Ma, è ben chiaro che la crisi si estende all'insieme dei rapporti di produzione e di scambio e scompiglia il regime di accumulazione intensiva. Si può parlare di crisi organica del capitalismo, senza che questa espressione significhi scomparsa ineluttabile del capitalismo. Esaminiamo le cose più da vicino. Il blocco del plusvalore relativo, che trova la sua origine nel processo lavorativo, frena l'espansione dei rapporti di scambio tra le due sezioni della produzione: Lo sviluppo della sezione produttrice dei mezzi di produzione trova un ostacolo poiché non genera più delle mutazioni tecniche che trovano il loro sbocco in un approfondimento della meccanizzazione del lavoro suscettibile di provocare un'economia di tempo di lavoro diretto sufficientemente importante per compensare, e oltre, l'aumento della composizione organica del capitale. Non c'è, dunque, da meravigliarsi che la sostituzione della catena di produzione semiautomatica con il sistema delle linee transfert, che stabiliscono il controllo automatico sulla produzione in serie, non abbia ricevuto fino ad oggi che un'applicazione limitata. Questa tecnica di controllo automatico della produzione economizza certamente del lavoro diretto, ma lo fa prolungando e spingendo ai suoi limiti estremi l'organizzazione del lavoro e la norma di consumo operaio che costituiscono il fordismo. Non è certo una soluzione rispetto alla crescita della lotta di classe nella produzione. E ciò è apparso evidente dall'introduzione delle linee transfert nell'industria automobilistica. Le nuove fabbriche così concepite sono state quelle dove la contestazione operaia della disciplina del lavoro è stata più forte.

Le difficoltà incontrate dall'accumulazione nelle Sezioni I provocano una crescita della disoccupazione ed una incertezza sempre crescente per l'occupazione. Nello stesso tempo l'esaurimento dei guadagni di produttività nel lavoro meccanizzato alla catena spinge le direzioni capitalistiche ad un attacco frontale al potere d'acquisto del salario diretto. Così, due condizioni essenziali dell'evoluzione della norma di consumo operaio vengono intaccate. Ciò si manifesta con l'abbassamento della proporzione di coloro che possono acquistare la loro abitazione nelle nuove classi d'età dei lavoratori e con il raggiungimento di un tetto nella produzione di automobili. Lo sviluppo della norma sociale di consumo è dunque messa in discussione nel suo principio di strutturazione mediante le merci che sono alla base del consumo di massa nelle condizioni del fordismo. E lo è in modo ancor più grave a causa del deterioramento delle condizioni sociali che gli permettono di conservarsi. Abbiamo visto in realtà che la norma di consumo centrata sul consumo privato delle merci non poteva svilupparsi se non esistevano delle modalità sociali di finanziamento, delle procedure di assunzione sociale dei rischi e delle spese d'infrastruttura collettiva. La produzione di questo "ambiente" del consumo privato entra nel valore della riproduzione della forza-lavoro sociale. Il suo costo fa parte del salario nominale di riferimento definito in senso ampio comprensivo di un salario diretto e di un salario indiretto. Ora, il legame esclusivo che il fordismo stabilisce tra il processo lavorativo meccanizzato ed il consumo strettamente privato di merci, provoca un accrescimento rapido del

costo dei consumi cosiddetti collettivi secondo lo sviluppo della norma di consumo. Questo fenomeno ostacola il plusvalore relativo al punto di invertire il suo senso evolutivo appena la crisi del fordismo si manifesta nella messa in discussione dell'organizzazione del lavoro. E' questa la ragione per cui si è assistito ad una vera esplosione di quelli che vengono chiamati costi sociali dello sviluppo, a partire dalla metà degli anni '60.

L'aumento rapido di questa componente del valore della forza-lavoro sociale può essere verificato sinteticamente riportandosi al grafico 2 commentato nel capitolo primo. Mentre il costo del salario diretto per unità di valore aggiunto globale è quello che è aumentato di meno dopo la Seconda Guerra Mondiale, il costo unitario del salario indiretto è al contrario quello che è cresciuto di gran lunga di più e la cui crescita è veramente esplosa a partire dal 1965. Questa osservazione viene confermata dal grafico che segue e che descrive la suddivisione del reddito nazionale per ca-

SUDDIVISIONE DEL REDDITO NAZIONALE
PER CATEGORIE DI REDDITO
DAL 1929 AL 1971



tegorie di reddito sul lungo periodo. Esso mostra chiaramente che la parte complessiva dei salari diretti (comprese anche le retribuzioni dei quadri amministrativi, tecnici e commerciali) è stata contenuta dopo la Seconda Guerra Mondiale, mentre la parte dell'aggregato globale (salari più contributi sociali) non ha potuto essere stabilizzata che nel periodo di assai rapida accumulazione 1960-'65 e si è messa a crescere molto rapidamente dopo questa data.

Arriviamo ad un punto fondamentale per la comprensione del fordismo, come regime d'accumulazione intensiva e della sua crisi. Avevamo fatto in precedenza l'ipotesi che si trattasse di una crisi di riproduzione del rapporto salariale. Se è così, è giusto qualificarla come crisi organica del capitalismo. Abbiamo già approfondito questa ipotesi mostrando come la crisi affondasse le sue radici nell'organizzazione del processo lavorativo. Possiamo ora consolidare questa dimostrazione mostrando che la norma sociale di consumo caratteristica del fordismo non ha potuto regolarizzare l'evoluzione del consumo privato della classe operaia se non rinforzando l'antagonismo del rapporto salariale ed estendendolo alle condizioni che garantiscono la continuità del ciclo di mantenimento della forza-lavoro: assistenza del disoccupato e del malato, copertura dei contributi familiari, modi d'esistenza dei pensionati. L'universalizzazione del rapporto salariale sotto l'impulso della collettivizzazione del lavoro conformemente al principio meccanico comporta che le condizioni generali del modo di consumo devono essere garantite a livello della società nel suo complesso. La socializzazione del consumo diventa un terreno ed una posta decisiva della lotta di classe. Essa è sempre di più necessaria nella misura in cui vengono distrutte le forme precapitalistiche della vita quotidiana e le strutture sociali nelle quali esse potevano fiorire. Quando il rapporto sociale si estende a tutta la società, i mezzi sociali del consumo devono essere, sia acquistati come merci capitalistiche, sia forniti dalla pubblica collettività. Nessuna legge generale può render conto di questa divisione che fluttua storicamente e che varia considerevolmente da una nazione capitalistica ad un'altra. Così, negli Stati Uniti la produzione capitalistica è molto estesa. Essa copre, ad esempio, la maggior parte dei servizi sanitari ed una buona parte dei servizi d'istruzione. Ciò non deve sorprendere perché non esistono dei valori d'uso che siano per natura merci ed altri che non lo siano. La merce è un rapporto sociale di scambio del quale il valore d'uso è soltanto il supporto. E' possibile perciò che alcuni valori d'uso che non sono merci in certi tipi di processi lavorativi ed in certe logiche d'evoluzione del modo di consumo lo diventino in epoche diverse dello sviluppo del capitalismo.

Al contrario, c'è una legge generale che è la seguente: nell'ambito del fordismo, i consumi collettivi si degradano ed i loro costi crescono rapidamente, finendo con l'annichilire la tendenza generale all'innalzamento del tasso di plusvalore. In effetti il processo lavorativo del fordismo spinge all'estremo il principio meccanico della collettivizzazione del lavoro. Questo principio trova la sua efficacia solo nella produzione ripetitiva in grande serie di prodotti banali. E' del tutto inadeguato alla produzione dei servizi cosiddetti sociali. Oppure questi servizi vengono prodotti da dei capitalisti con dei metodi non evolutivi ed il loro costo cresce vertiginosamente nella misura in cui cresce la loro domanda sociale. Questo costo deve necessariamente ritrovarsi in un aumento rapido del salario indiretto. Oppure questi servizi sono prodotti dalla pubblica collettività. Essi assorbono allora del lavoro che è improduttivo dal punto di vista della creazione di plusvalore. Lungi dall'essere un complemento del lavoro produttivo di plusvalore, questo lavoro improduttivo gli si oppone antagonisticamente dal punto di vista del capitalismo allorché assorbe una parte del lavoro sociale che cresce più velocemente dell'ammontare totale del plusvalore. Si verifica allora un aumento del costo sociale di riproduzione della forza-lavoro che si manifesta con diverse conseguenze finanziarie. Il finanziamento può pesare sull'accumulazione in diversi modi. O gonfia il salario diretto con recupero attraverso l'imposta sul reddito. Oppure viene prelevato sul profitto globale attraverso diverse modalità. In ogni caso si tratta di una limitazione del plusvalore relativo e conseguentemente di un ostacolo alla legge dell'accumulazione. Finché le trasformazioni più importanti della produzione delle merci banali e lo sviluppo corrispondente del modo di consumo erano le forze predominanti, i costi collettivi della riproduzione del salariato potevano essere contenuti e l'aumento del tasso del plusvalore finiva con l'imporsi. Ma queste stesse forze generano un aumento sempre più rapido dei costi collettivi mentre esauriscono le potenzialità contenute nella meccanizzazione del lavoro.

Non c'è da meravigliarsi se la crisi dell'organizzazione del lavoro sia nello stesso tempo il momento di un'offensiva generale della classe capitalista per comprimere le spese sociali e l'epoca dello sfacelo finanziario della pubblica collettività. Tutti questi fenomeni sono delle manifestazioni inseparabili della crisi di riproduzione del rapporto salariale.

Possiamo ora enunciare chiaramente le condizioni socio-economiche complessive per un'uscita capitalistica dalla crisi del fordismo negli Stati Uniti. Non è possibile uscire dalla crisi se non conformandosi alla legge d'accumulazione che è il nocciolo del modo di produzione capitalistico. Per far ciò, il sistema deve generare delle nuove condizioni di produzione e di scambio capaci di provocare un aumento duraturo e massiccio del tasso di plusvalore. Ciò non può avvenire se non rivoluzionando il processo lavorativo in modo da renderlo adatto a trasformare radicalmente le condizioni di produzione dei mezzi del consumo collettivo. Per realizzare il suo sviluppo, il capitalismo deve dunque spingere fino in fondo la trasformazione delle condizioni di esistenza del salariato; cosa che il fordismo non può fare. Le condizioni di produzione devono essere modificate in modo tale che il valore di riproduzione sociale della forza-lavoro sia abbassato nel quadro di un processo che permette lo sviluppo dei consumi collettivi. Un tale processo può essere in gestazione con l'emergere del processo lavorativo designato sotto il nome di neo-fordismo. Si tratta di un rivoluzionamento considerevole del processo lavorativo nel senso che tende a sostituire il principio meccanico del lavoro parcellizzato e disciplinato attraverso direttiva gerarchica con il **principio informativo** del lavoro organizzato in gruppi semi-autonomi, disciplinato da un condizionamento diretto della produzione. Si sa che questo principio ha per base un complesso di forze produttive centrato sull'autocontrollo dei mezzi di produzione tramite un sistema integrato di misura e trattamento dell'informazione, di analisi dei dati e di elaborazione di programmi espressione del processo produttivo, di trasmissione delle istruzioni inerenti questi programmi. Le esperienze pilota portate avanti negli ospedali, all'interno del sistema dell'istruzione, nel controllo dell'inquinamento, nell'organizzazione dei mezzi di trasporto collettivo, fanno pensare che si tratta di un principio di organizzazione del lavoro atto a provocare un'economia considerevole di forze di lavoro nella produzione dei mezzi del consumo collettivo, che ne trasformerà profondamente il loro modo di utilizzo.

D'altra parte, lo sviluppo del neo-fordismo nella produzione della merce in generale dà una grande flessibilità all'installazione dei processi lavorativi che possono essere separati in unità semi-autonome. Questa flessibilità può essere la condizione di un rimodellamento in profondità dell'urbanizzazione nella quale s'inscriverebbero i nuovi metodi di produzione dei servizi collettivi. Lo sviluppo della socializzazione del consumo sarebbe un sostegno essenziale dell'accumulazione della Sezione I per svilupparvi le nuove forze produttive. Un nuovo regime di accumulazione intensiva, il neo-fordismo, uscirebbe dalla crisi facendo avanzare l'accumulazione capitalistica sulla trasformazione della totalità delle condizioni d'esistenza della condizione salariale, mentre il fordismo era centrato sulla trasformazione della norma di consumo privato, dal momento che la copertura delle spese sociali restava al margine del modo di produzione capitalistico. Il fatto che questa trasformazione delle fondamenta del regime d'accumulazione intensiva sia il solo sbocco duraturo alla crisi non significa *ipso facto* che essa sia possibile nel capitalismo. Essa implica, in realtà, una tale modificazione delle condizioni e delle modalità della lotta di classe, della stratificazione interna a ciascuna delle due classi antagoniste definite dal rapporto salariale, della forma statale dei rapporti sociali, che sarebbe veramente presuntuoso esprimere un giudizio allo stadio attuale dell'analisi. Ma, lo sviluppo della teoria dell'accumulazione ci permette di selezionare progressivamente ciò che è in gioco.

E' essenziale sottolineare che la problematica alla quale ci porta lo sviluppo della legge dell'accumulazione non ha niente a che vedere con quella detta del "*redéploiement*". Quest'ultima è chiusa nel campo teorico della redditività dei capitali individuali e si poggia sul concetto di branca. Basterebbe allora, secondo questa legge, che i capitali si spostassero verso le nuove branche di sviluppo. Il fatto che queste ultime esistano è dato per scontato in una problematica dove il capitale esiste solo e dove il problema principale è una risistemazione degli spazi di valorizzazione dei capitali.

Lo studio della legge dell'accumulazione ci porta ad un altro punto di vista, perché il capitale non è concepito come un'entità immanente, ma come lo sviluppo del rapporto salariale. Ogni crisi importante dell'accumulazione è una crisi delle condizioni attuali della riproduzione di tale rapporto. Il suo sbocco esige che siano infranti gli ostacoli alla trasformazione di queste condizioni. Negli

Stati Uniti, dove i salariati superano il 90 per cento della popolazione attiva e dove il fordismo è stato spinto all'estremo della sua logica, non si può dare creazione di condizioni sociali per un nuovo sviluppo duraturo dell'accumulazione se non attraverso una risistemazione interna dei salariati che va analizzata come una trasformazione massiccia del lavoro improduttivo in lavoro produttivo di plusvalore. Una simile trasformazione non si studia a partire dal concetto di branca, ma a partire dal concetto di sezione di produzione. Essa non è comprensibile nella logica astratta della redditività, ma dall'emergere di una nuova interazione tra l'organizzazione del lavoro e le condizioni di esistenza.

I. 2. Fattori di differenziazione dei salariati

La stratificazione tra i salariati non è una semplice divisione dovuta ad un principio unico. E' la sovrapposizione di processi di natura differente, ma tuttavia derivati dalle tendenze fondamentali studiate nell'ottica della formazione e della trasformazione dei rapporti di produzione capitalistici nel processo lavorativo da una parte, della formazione e dell'evoluzione della norma sociale di consumo dall'altra. E' così perché la legge generale d'evoluzione è il plusvalore relativo che mette in opera un processo predominante di unificazione del proletariato. Ma, la conquista di tassi di plusvalore sempre più alti passa attraverso delle pratiche che creano dei fattori di differenziazione all'interno dei salariati. L'essenziale consiste nel valutare l'importanza di questi fattori, la loro stabilità e la loro deformazione. Due problemi distinti devono essere esaminati: da una parte, la stratificazione interna del proletariato; dall'altra, il problema dei quadri.

a) *La stratificazione del proletariato*

La base di questa stratificazione è l'organizzazione del lavoro. Nella sua applicazione sistematica del principio meccanico, il fordismo ha largamente distrutto i mestieri e dissolto le condizioni di operai professionali fondati su di essi. Ha, così, creato le condizioni per un'organizzazione sindacale della classe operaia su di una base industriale. Questa organizzazione testimonia il progredire dell'unificazione della classe operaia. Nella misura in cui il principio meccanico si è impadronito delle attività non industriali, i lavoratori di queste attività hanno subito la parcellizzazione dei compiti che ne fa gli elementi intercambiabili di una forza-lavoro collettiva, cioè che li proletarizza. L'esistenza della loro vecchia condizione di impiegati è servita a mantenere, per un tempo più o meno lungo, delle differenze salariali, ma la necessità sempre più imperativa di comprimere i costi salariali ha dato vita ad una forza irresistibile per allineare queste categorie di lavoratori sulla norma di consumo operaio. Nel momento in cui celebrano l'espansione della "classe media", i sociologi americani osservano in realtà la sovrapposizione di due fenomeni: da una parte, l'estensione del proletariato, cioè del lavoratore frammentario, intercambiabile e dequalificato; dall'altra, l'evoluzione rapida della norma di consumo sulla quale tutti questi lavoratori si allineano. Si tratta di due aspetti complementari del fordismo.

Su questa tendenza fondamentale, si innestano delle differenziazioni secondarie delle quali abbiamo visto le modalità studiando le forme del salario. Queste differenziazioni tendono ad acquistare una certa stabilità perché sono dei compromessi della lotta di classe codificata dalla contrattazione collettiva. Garantendo il principio dell'anzianità e delle occasioni limitate di promozione, queste differenziazioni svolgono un doppio ruolo. Da una parte, costituiscono dei metodi di disciplina del lavoro utilizzati dalle direzioni aziendali che fanno giocare il "merito" individuale per soffocare il più possibile la presa di coscienza di una solidarietà proletaria nei collettivi di lavoratori. Dall'altra, costituiscono l'*affaire* dei sindacati burocratizzati che non ci tengono affatto a mettere in discussione democraticamente gli obiettivi perseguiti ed i metodi di lotta abitudinari utilizzati nella contrattazione collettiva. Può darsi, tuttavia, che il neo-fordismo rimetta in discussione queste differenziazioni se le direzioni capitalistiche possono servirsi dei gruppi di lavoro semiautonomi come una macchina da guerra contro le organizzazioni sindacali. Queste ultime sono condannate ad un rinnovamento dei loro comportamenti, altrimenti rischiano di essere gli strumenti involontari di un sensibile e duraturo arretramento rispetto alle conquiste precedenti nella lotta economica delle classi.

Ma esistono dei fattori di stratificazione del proletariato molto più potenti e molto più attivi nell'indebolimento del movimento operaio perché provocano una divisione profonda e duratura del proletariato. Questi fattori sono relativi all'influenza dei rapporti politico-ideologici sul ciclo di mantenimento di alcune categorie di forza-lavoro. Questi rapporti provocano un effetto di status nel senso che la norma sociale di consumo non è loro riconosciuta nel salario. Essi si manifestano sotto diverse forme, le più importanti delle quali sono le seguenti:

1. Alcune categorie di forza-lavoro sono delle minoranze etniche oppresse che subiscono una discriminazione sistematica nell'insieme delle loro condizioni di vita e di lavoro.
2. L'organizzazione del processo di consumo nella struttura sociale della famiglia assegna ad alcune categorie di forza-lavoro (le donne e le giovani lavoratrici) un salario ridotto, detto d'integrazione.

Questi rapporti politico-ideologici mostrano che la riproduzione di una società di classi è un tutto nel quale le forme sovrastrutturali possono avere un'influenza considerevole sulla legge dell'accumulazione del capitale. Per quanto riguarda i fenomeni che analizziamo attualmente, questi rapporti esercitano una pressione generale sul salario nominale di riferimento ed elevano il tasso di plusvalore. In più, essi svolgono un grande ruolo nella concorrenza capitalistica. Vedremo in particolare che la stratificazione del proletariato è un punto di appoggio per la centralizzazione del capitale organizzato in reti di subappalti.

L'arma più potente del capitalismo americano per creare delle condizioni di sfruttamento eccezionale deriva dalla permanenza di rapporti ideologici ereditati dalla schiavitù: è il *razzismo*. Vero cancro innestato nella formazione sociale, il razzismo si è generalizzato dal Sud all'insieme degli Stati Uniti, dalla popolazione nera a tutto ciò che non è popolazione bianca in senso stretto (gialli, meticci). Il capitalismo ha saputo utilizzare il razzismo con un'efficacia assai maggiore della forma di produzione schiavista, trasformando gli schiavi in salariati ai quali vengono rifiutate le possibilità di un'integrazione con il modo di consumo della classe operaia. Quando il razzismo è radicato profondamente nella coscienza sociale ed è alimentato dal funzionamento regolare delle istituzioni politico-ideologiche, può essere introdotta una segmentazione della forza-lavoro nella stessa grande industria. La stessa forza-lavoro semplice, usata per lo stesso tipo di compiti parcellizzati, viene pagata diversamente a seconda della sua razza perché la società non riconosce ad una parte di essa che una riproduzione monca. Perché ciò avvenga è necessario evidentemente che il razzismo sia penetrato profondamente nella stessa classe operaia al punto che le organizzazioni sindacali non si facciano carico che degli interessi dei lavoratori bianchi. E' altresì necessario che le correnti progressiste siano frenate nel momento in cui raggiungono una certa ampiezza, cosa che viene fatta attraverso il riconoscimento dei diritti politici formali alle minoranze e la propaganda fatta intorno alla promozione sociale di una borghesia nera nelle professioni liberali (medicina, spettacolo, professioni giuridiche).

Un'altra forza potente, che crea una differenziazione permanente dei salari, è la strutturazione del processo di consumo nella cellula familiare ristretta costituita dalla coppia ed i suoi figli minorenni. E' la ricostituzione della forza-lavoro in questa struttura sociale generatrice di una forma elementare di cooperazione, l'attività domestica, che fissa la norma di consumo operaio. L'attività domestica nella cellula familiare ristretta fornisce la spesa di lavoro necessario al processo di consumo. Si può dunque parlare di forma di produzione domestica. Questa forma di produzione assegna alla popolazione femminile un posto specifico nella società. Questa popolazione fornisce un lavoro che è completamente inglobato nel processo di ricostituzione della forza-lavoro salariata e che, di conseguenza, non può essere considerato come direttamente produttore di merci. La cooperazione semplice dell'attività domestica fornisce indirettamente al modo di produzione capitalistico un lavoro gratuito.

Quando si coglie bene questa organizzazione sociale e la si collega al percepimento individuale del salario, si capisce che il modo di produzione capitalistico fa nascere il concetto di *salario d'integrazione*. Finché è dominante la cellula familiare ristretta, ogni donna salariata senza qualificazione (sia essa nubile o non) ha il suo salario determinato dal ruolo delle donne nell'attività domestica. L'urbanizzazione capitalistica moderna rende la norma di consumo sempre più rigida e sempre più dipendente dalla produzione capitalistica perché essa sopprime il tessuto sociale grazie al quale il

lavoro domestico può essere efficacemente esteso. L'urbanizzazione capitalistica tende a trascinare la popolazione femminile tra i lavoratori salariati. Il salario femminile è allora determinato dal prezzo delle merci necessarie a garantire il processo di consumo con un lavoro domestico ridotto. Il modo di produzione capitalistico beneficia di un trasferimento di lavoro a bassa produttività (il lavoro domestico di cui approfitta indirettamente) verso un lavoro ad alta produttività (il lavoro salariato di cui approfitta direttamente) pagando la forza-lavoro femminile con riferimento al lavoro domestico economizzato. E' la ragione anche del perché le donne entrano ed escono dal mondo del lavoro seguendo la congiuntura economica. Si tratta di un arbitrato tra lavoro salariato e lavoro domestico con delle condizioni congiunturali più o meno favorevoli all'uno o all'altro per le donne, che oscilla intorno ad una equivalenza strutturale.

La sovrapposizione del razzismo e dello status delle donne spiega la permanenza della gerarchia salariale esistente negli Stati Uniti nel periodo del fordismo: lavoratore maschio bianco/lavoratore maschio nero/lavoratrice femmina bianca/lavoratrice femmina nera. Questa gerarchia riguarda la stessa forza-lavoro semplice. E' un effetto d'insieme della società divisa in classi.

Questa stratificazione si conserverà in un eventuale sviluppo del neo-fordismo? E' presto per fare previsioni su questo punto. La socializzazione del consumo che il neo-fordismo comporterà, necessiterà inevitabilmente di nuovi tipi di controlli sociali per regolarizzare una norma di consumo profondamente differente da quella che ha regnato dopo la Seconda Guerra Mondiale e che è attualmente in crisi. Il neo-fordismo tuttavia non potrà diventare il principio dell'accumulazione intensiva se non portando delle forze produttive qualitativamente nuove. Queste forze produttive comportano un'unificazione molto più spinta del proletariato. Le condizioni materiali del ciclo di mantenimento delle forze-lavoro dovranno probabilmente iscriversi in un'urbanizzazione che non potrà più accontentarsi del mantenimento dei ghetti. L'aumento del plusvalore relativo con il rivoluzionamento del processo di produzione dei mezzi del consumo collettivo non sembra possibile senza massiccia disoccupazione se non attraverso uno spostamento sensibile della frontiera tra tempo di lavoro e tempo di non-lavoro nel senso di una riduzione della durata del lavoro. Lo sviluppo dei consumi collettivi farebbe perdere ogni base obiettiva alla discriminazione del lavoro femminile.

E' concepibile che tutte queste forze spingano alla maturazione di una messa in discussione globale del capitalismo. E' questa la ragione per cui il rapporto salariale, fondamento del dominio di classe, non potrebbe probabilmente essere conservato senza la proliferazione di un sistema sempre più totalitario di controlli ideologici e di mezzi repressivi. Gli avvenimenti di questi ultimi anni negli Stati Uniti, insieme con gli incidenti inquietanti che si verificano nella Germania Federale, indicano che questi processi sono in atto. Che possano emergere sotto forma di un sistema unico di controllo sociale è una domanda cui siamo lontani dal dare una risposta oggi. In ogni modo, non potremo fare passi avanti su questo terreno se non studiando i mezzi e le forme della centralizzazione del capitale. Ma, il punto importante qui è di vedere bene che un rinnovamento considerevolissimo dei controlli sociali fa parte di uno sbocco capitalistico alla crisi perché la trasformazione delle condizioni di produzione e di scambio, che permetta un nuovo sviluppo duraturo del plusvalore relativo, sembra andare nel senso di un'unificazione del proletariato.

b) *Il problema dei quadri*

La collocazione dei quadri in seno ai lavoratori salariati è sempre stata ambigua ed abbondantemente discussa. Questa ambiguità deriva evidentemente dalla loro posizione nell'organizzazione capitalistica del lavoro in riferimento alla divisione fondamentale che definisce la classe capitalistica ed il proletariato, l'uno in rapporto all'altra. I quadri appaiono come una categoria sociale intermedia. Soltanto questa posizione nei rapporti sociali può giustificare la denominazione di categoria sociale che presuppone un'omogeneità preponderante in relazione alla diversità delle situazioni. Ora, questa omogeneità non può certamente avere un fondamento funzionale. In effetti, la divisione sociale del lavoro accorda ai quadri delle attività qualificate, e cioè diversificate, complesse e mutevoli. Queste attività riguardano le pratiche di gestione, supervisione e controllo necessarie alla valorizzazione del capitale in azienda. Ma l'organizzazione funzionale è il supporto di una gerarchia amministrativa. Quest'ultima non si riduce alla prima perché la valorizzazione del capitale individuale, autonomo in apparenza in ciascuna impresa, partecipa alla riproduzione dei rapporti di pro-

duzione capitalistici, cioè della società di classe. Se dunque i quadri agiscono in una tecno-struttura, quest'ultima non ha vita propria. La sua esistenza ed il suo funzionamento sono determinati dall'accumulazione del capitale in generale. Ecco perché è nella natura di questa tecno-struttura di essere perpetuamente un campo di tensioni che assegna ai quadri una posizione nei rapporti sociali, che ne fa una categoria sociale a volte indicata con il termine di piccola borghesia salariata. I quadri appartengono ai lavoratori salariati perché beneficiari del contratto salariale. Ma non appartengono al proletariato e non tendono a dissolversi come categoria perché la divisione sociale del lavoro rinnova sempre il controllo sul proletariato anche se cambiano le forme di questo controllo. Non bisogna confondere il destino individuale dei quadri, che può essere la proletarizzazione in certi periodi di cambiamento di grande ampiezza quando scompaiono vecchie funzioni gerarchiche, con la categoria sociale in quanto tale. Quest'ultima è l'agente del capitalismo nell'organizzazione del lavoro sotto la forma giuridica del contratto salariale. Non si deve dunque confondere la stratificazione interna del proletariato, dovuta alla diversità delle condizioni concrete di sfruttamento, sottomessa ad un movimento di unificazione, e la separazione del proletariato e della categoria sociale dei quadri salariati, carattere ineliminabile dell'organizzazione capitalistica del lavoro.

Dal momento che la categoria sociale dei quadri è l'agente del capitalismo, sotto la forma del lavoratore salariato, la sua autonomia fa svolgere un ruolo importantissimo allo status. Per i quadri, lo status non è soltanto un fattore di differenziazione dalla norma di consumo, è un insieme di rapporti che sono costitutivi della stessa categoria sociale. Questi rapporti di status non costituiscono in effetti in questo caso dei fattori secondari di differenziazione interna di un gruppo sociale la cui coesione è determinata da una divisione più importante. Sono dei fattori di omogeneizzazione della categoria sociale al di là dell'eterogeneità delle funzioni; sono fattori di stabilizzazione, che garantiscono l'integrità del gruppo sociale, che assorbono le molteplici tensioni che scoppiano in questo gruppo a causa della sua posizione in relazione all'antagonismo fondamentale inerente i rapporti di produzione capitalistici. Lo status dei quadri che rende omogeneo il loro comportamento è determinato dal *diploma* e dalla *carriera*. Questi fattori di differenziazione di questo gruppo sociale rispetto a tutti gli altri fanno della concorrenza il principio dei rapporti interni al gruppo. La concorrenza è alimentata dalla gerarchia dei titoli e dei salari che attiene alla politica del personale conforme all'organizzazione dell'impresa. Se lo status rende omogeneo il gruppo sociale dei quadri, gli elementi determinanti dello status sono controllati dalla classe capitalistica, fanno parte del suo potere globale sulla società.

E' perciò assurdo considerare il salario dei quadri come se fosse determinato dal valore di riproduzione di una forza-lavoro complessa per la quale si cerca di identificare gli elementi di complessità attraverso un'analisi funzionale ed alla quale si cerca di attribuire delle spese specifiche. Il fascino del "capitale umano" e la giustificazione della gerarchia dei salari hanno disgraziatamente attratto numerosi economisti al di fuori della scuola neo-classica. Questo fascino deriva dalla grave confusione tra il lavoro complesso e la forza-lavoro. Il lavoro complesso indica delle attività specifiche organicamente determinate dal lavoratore collettivo e rese omogenee dal processo sociale dello scambio. La questione del lavoro complesso fa parte dell'analisi dei prezzi delle merci nell'ambito delle leggi della concorrenza dei capitali. Non ha niente a che vedere con il pagamento delle retribuzioni ai membri della categoria sociale dei quadri. Ciò che è vero, tuttavia, è che i quadri sono legati ai loro datori di lavoro dal contratto salariale. Essi, dunque, ricavano denaro dal diploma usato come valore di scambio. In una condizione relativamente stabile della divisione sociale del lavoro che determina una certa permanenza delle forme della gerarchia amministrativa, attraverso la concorrenza dei quadri un prezzo per ogni categoria di diploma tende ad affermarsi. Questi prezzi non appaiono come tali; si manifestano nella gerarchia delle retribuzioni dei quadri all'inizio della carriera. Al contrario, nei periodi di rapida trasformazione dell'organizzazione del lavoro e del cambiamento parallelo della struttura delle imprese, il valore di scambio di certi diplomi è fortemente minacciato. La gerarchia può modificarsi, alcuni diplomi specialistici si svalutano, altri ne nascono mentre i diplomi più generici di gestione e di capacità giuridica conservano il loro posto al vertice della gerarchia.

Ma il diploma non è la sola realtà che modula la gerarchia dei salari. La carriera gioca un grande ruolo. E' la carriera che assoggetta strettamente i quadri alla borghesia e rafforza la differenziazione di questo gruppo nella società ponendo i suoi membri in situazioni di concorrenza. Perché sia così, è necessario che esistano effettivamente delle occasioni di riuscita in denaro. Queste occasioni derivano dalla complessità della struttura dell'impresa che comporta un numero notevole di livelli gerarchici e moltiplica le funzioni. Affinché la concorrenza dei quadri nella corsa per la carriera, che è inevitabilmente fonte di tensioni, non metta a rischio il clima sociale dell'impresa e non faccia dei quadri un gruppo sociale ostile al padronato, è necessario che i principi della politica del personale siano rigorosamente applicati: stretta definizione delle responsabilità individuali, grande obiettività dei criteri di prestazione, intensa mobilità degli individui all'interno della struttura. Sono questi i principi che fanno dell'impresa gigante americana una struttura notevolmente adatta alla valorizzazione del capitale e nello stesso tempo uno strumento efficace della stabilità sociale. Essa si differenzia notevolmente dalle strutture sclerotizzate che conosciamo in Francia dove i principi di organizzazione sono largamente ignorati e dove il diploma e soprattutto il nepotismo e le relazioni personali pietrificano le carriere.

L'insieme dei rapporti che assegnano ai quadri il loro posto nella società è fortemente interiorizzato in un'ideologia propria di questo gruppo sociale. Questa ideologia rafforza il capitalismo perché è conforme ai quadri nella divisione sociale del lavoro. I suoi due poli complementari sono il *rispetto dell'autorità* e l'*individualismo*.

Il rispetto dell'autorità è determinato dagli obblighi severi propri della struttura, dalle prestazioni necessarie all'avanzamento nella carriera, dalla povertà del sapere parcellizzato della grande maggioranza dei quadri e dal carattere di proprietà mercantile sotto cui si manifesta nel capitalismo. Così i quadri aderiscono senza spirito critico alla coppia promozione-sanzione che segna le loro carriere. Infine, il rispetto dell'autorità è rafforzato da attitudini culturali molto importanti. Si tratta dei rapporti protocollari nelle relazioni tra superiori gerarchici e subordinati, la cancellazione della personalità per identificarsi il più strettamente possibile alla funzione, il conformismo più assoluto nelle manifestazioni esteriori della personalità, l'eliminazione di ogni opinione indipendente.

Di conseguenza l'individualismo è del tutto conforme all'ideologia borghese. Non ha che una dimensione, quella del guadagno monetario che è l'alfa e l'omega della carriera. Si manifesta con l'assenza quasi totale del sindacalismo tra i quadri. Impregna tutte le relazioni interpersonali in questo gruppo sociale dove ciascuno è giudicato ed apprezzato come membro del gruppo in funzione della sua riuscita nel conseguimento senza tregua del guadagno e del modo di vita che ne deriva. Questo modo di vita esteriorizza completamente le differenze. La riduzione unidimensionale della personalità fa riapparire la differenziazione sul possesso delle merci, che spinge ad una accresciuta ricerca del guadagno. Così la concorrenza degli individui invade tutti gli aspetti della vita.

Tuttavia, questa ideologia molto insidiosa, perché fatta di norme inconscie che governano la vita quotidiana, ha subito recentemente qualche rovescio. Si verificano tre fenomeni distinti.

Il primo è legato all'emergenza di temi politici ai quali i quadri non sono insensibili. Questi temi mettono in discussione gli obiettivi dell'impresa gigante nel quadro del fordismo di fronte alla crescita di problemi derivanti dall'aumento delle diseguaglianze sociali, della degradazione dell'ambiente, del deterioramento dei consumi collettivi. La riflessione politica intorno a questi temi non arriva fino alla comprensione della natura dei rapporti di produzione capitalistici. Ma i problemi di consumo, di ambiente, di diseguaglianze e di discriminazioni sociali rendono sensibili i quadri rispetto alle responsabilità delle imprese giganti. Si sviluppa l'opinione che le imprese giganti, che concentrano risorse produttive colossali, hanno delle responsabilità sociali allo stesso titolo dello Stato.

Il secondo fenomeno corrisponde al malessere dei quadri amministrativi medi dovuto ai cambiamenti della struttura delle imprese provocati dall'introduzione dei sistemi automatici di gestione. Questo cambiamento distrugge la posizione legata a certe funzioni gerarchiche. Fa parte di un rimaneggiamento in seno al gruppo sociale dei quadri provocato dall'avvento delle forme d'organizzazione caratteristiche del neo-fordismo.

Il terzo fenomeno è il malessere dei quadri tecnici di fronte alla "caporalizzazione" della ricerca.

L'approfondimento della frammentazione del processo di lavoro conforme al principio meccanico ha messo il padronato di fronte alla necessità di dividere strettamente il lavoro nei servizi della ricerca applicata. La rigidità che ne è risultata e l'imposizione dei criteri di prestazione dettagliati hanno nuociuto alla cooperazione delle attività in un ambito dove il rendimento è difficilmente prevedibile. E' un ambito particolarmente favorevole per costituire dei gruppi semi-autonomi che diverrebbe possibile come conseguenza di una trasformazione del processo lavorativo secondo il controllo automatico di produzione.

Le tensioni che hanno agitato il gruppo sociale dei quadri nella crisi del fordismo non sembrano dunque mettere seriamente in discussione la sua coesione, né modificare sensibilmente la sua situazione rispetto alla borghesia ed al proletariato. Sembra, al contrario, che i quadri siano disposti ad assorbire e ad assimilare le trasformazioni sociali che caratterizzano il passaggio tra due modalità del regime di accumulazione intensiva, dal fordismo al neo-fordismo.

II. Incidenza della socializzazione del consumo sul cambiamento delle forme del salario

La riproduzione della forza-lavoro sociale, abbiamo detto precedentemente, non è soltanto la ricostituzione fisica da un ciclo di produzione ad un altro. E' anche il rinnovamento della classe operaia di generazione in generazione. Le spese di questa riproduzione comprendono, dunque, le spese di mantenimento e d'educazione dei bambini che dovranno diventare le nuove forze-lavoro salariate. Esse comprendono anche il mantenimento dei lavoratori anziani durante il breve lasso di tempo medio che separa il pensionamento dalla morte. Comprendono, infine, le spese di assicurazione contro le malattie che mettono fuori uso la forza-lavoro per periodi più o meno lunghi nel corso della sua vita lavorativa. L'integrazione di questi bisogni nella norma di consumo operaia, cioè la loro assunzione nel modo di produzione capitalistico, si è accentuata a partire dalla Grande Depressione. Il loro sviluppo spettacolare non ha cessato di procedere ancor più rapidamente dalla fine della Seconda Guerra Mondiale. Questi bisogni sono indotti dalla trasformazione delle condizioni di vita dei salariati. Fanno parte della socializzazione delle condizioni generali della produzione. In tutti i casi, la copertura di questi bisogni entra nel valore della forza-lavoro *sociale*. Ma, a seconda delle formazioni sociali, i flussi dei redditi ed i meccanismi istituzionali attraverso i quali passa la copertura di questi bisogni sono molto diversi. Possono prodursi delle divergenze a seconda che le trattenute e le prestazioni siano più o meno socializzate, cioè entrino in un meccanismo istituzionale di perequazione dei rischi e di finanziamento delle spese collettive. Le differenze fra i vari salari diretti pagate alle forze-lavoro semplici nei diversi paesi sono in parte legate alle divergenze nelle modalità di copertura di questi bisogni.

Nella fase d'estensione del rapporto salariale che è stato il fordismo, le forme strutturali sotto le quali si è sviluppato il rapporto salariale negli Stati Uniti per garantire la copertura di spese considerate come degli obblighi indotti dallo sviluppo del consumo di massa, sono il sistema *assistenziale* ed il sistema *assicurativo*, ognuno dei quali potendo funzionare tramite svariate istituzioni. L'assistenza è finanziata dal budget delle collettività pubbliche, attivata da un apparato amministrativo, molto selettiva e segnata da una grande incertezza per gli aventi diritto. Si tratta di un diritto sempre minacciato nella sua estensione e nel suo grado di copertura delle spese perché il sistema di assistenza è direttamente nelle mani degli organismi politici della borghesia. I movimenti popolari non possono esercitare su di esso che una pressione esterna. L'assicurazione è un sistema più codificato dell'assistenza perché mette in comunicazione delle quote e delle prestazioni e perché realizza una socializzazione più o meno importante del finanziamento di alcuni rischi tra i lavoratori salariati. L'assicurazione entra nella procedura di contrattazione collettiva e fa parte dei compromessi della lotta di classe. In alcuni casi le organizzazioni operaie hanno diritto di controllo sulla gestione delle istituzioni d'assicurazione sociale. Ma, in tutti i casi, l'assicurazione come l'assistenza entrano nel valore sociale della forza-lavoro e sono, dunque, interamente sottomesse ai vincoli della legge dell'accumulazione. Non c'è evoluzione regolare del potere d'acquisto dei flussi monetari ai quali questi sistemi danno luogo. C'è, ancor meno, compensazione del salario diretto attraverso il salario indiretto. Quando l'aumento del tasso di plusvalore è compromesso, lo è anche la norma sociale di

consumo, sia per la stagnazione del salario reale che per il deterioramento dell'equilibrio finanziario dei sistemi di copertura dei rischi nel momento stesso in cui l'aggravamento dell'insicurezza dell'occupazione rafforza tutti i rischi. In effetti, il blocco del plusvalore relativo eleva il livello di disoccupazione perché il ritmo globale dell'accumulazione rallenta e perché gli adattamenti dei metodi di produzione che economizzano forza-lavoro vengono incoraggiati. Ora, i sistemi di previdenza possono assorbire i rischi solo se la forza-lavoro attiva è capace di pagare la forza-lavoro fuori uso. E' la condizione indispensabile perché i sistemi di previdenza garantiscano la continuità del processo sociale di consumo senza il quale il regime di accumulazione intensiva crollerebbe del tutto. Non può essere che così, se il salario nominale diretto dei lavoratori attivi, al quale tutto il sistema delle trattenute e delle indennità d'assistenza è ancorato, resta rigido. La rigidità del salario nominale permette da sola la continuità di un processo di consumo dominato dalle merci prodotte in grande quantità. Questa continuità limita la disoccupazione ostacolando il calo del ritmo dell'accumulazione. La limitazione della disoccupazione dà una relativa sicurezza ai disoccupati conservando un flusso di contributi sufficiente per evitare l'esaurimento dei fondi assicurativi. Gli assegni usciti da questi fondi creano dei flussi di spese che consolidano gli impieghi. Così, *la rigidità del salario nominale di riferimento*, storicamente osservata durante l'epoca del fordismo, è la chiave di volta della socializzazione del consumo che evita una deficienza cumulativa della domanda effettiva quando si deteriorano le condizioni di produzione del plusvalore. Questo è l'ammaestramento fondamentale che Keynes ha opposto alle concezioni dell'equilibramento automatico di un'offerta e di una domanda di lavoro, supposte definite indipendentemente l'una dall'altra, per mezzo della flessibilità di un "prezzo di equilibrio del lavoro".

Negli Stati Uniti, dove l'ideologia dell'individualismo è particolarmente forte e dove di conseguenza la credenza in un legame tra lavoro fornito e remunerazione è conservata costi quel che costi, la costituzione di fondi di assicurazioni private ha prevalso largamente sul principio della solidarietà sociale nella copertura dei rischi. E' questa la ragione per cui è preferibile, nello studio dei sistemi di assicurazioni di questo paese, sostituire la nozione di salario differito a quella di salario indiretto. Esso si esprime nei fondi di assicurazioni costituiti dalle forze-lavoro individuali. Tali sono i fondi di assicurazioni mediche e chirurgiche, così come i fondi di pensione per pensionamento. I fondi di assicurazioni private prevalgono di gran lunga sul sistema pubblico di sicurezza sociale. Questi fondi sottomettono la copertura dei bisogni sociali all'esigenza di capitalizzazione. Queste sono le principali forme di uno sviluppo molto rapido del risparmio contrattuale salariato. Questo sviluppo è stato l'origine di una gigantesca centralizzazione finanziaria.

Il modo di centralizzazione finanziaria più rapido è quello che proviene dall'espansione dei fondi di pensione per pensionamento. L'istituzione di fondi di pensione privati si era lentamente sviluppata dopo l'inizio del XX secolo per alcune categorie di lavoratori professionali (soprattutto nell'edilizia) protette dalla parcellizzazione dei compiti e dalla riduzione in forza-lavoro semplice che l'accompagna perché si inserivano in processi lavorativi poco evolutivi. Questi lavoratori erano inoltre organizzati in sindacati corporativi potenti che contrattavano con i padroni piani di costituzione di fondi di pensione per pensionati. Ma non è che con la Grande Depressione che l'ampiezza sociale del problema si rivelò, quando il licenziamento di milioni di lavoratori attivi mise i pensionati in una situazione di miseria indicibile. L'amministrazione di F. Roosevelt fece promulgare dal Congresso un piano di sicurezza sociale finanziato con il budget federale ed alimentato per metà da prelievi sui salari e per metà da contributi padronali. Questo piano molto modesto non forniva che un *minimum minimorum*, ma combinava insieme l'assicurazione individuale e la modesta redistribuzione dei redditi. Questo piano amministrato dal governo federale doveva svilupparsi progressivamente riguardo al numero dei beneficiari ma non riguardo all'indennità minima versata. Soltanto nel 1973, in presenza di un'accelerazione dell'inflazione, il Congresso, spinto da forze sociali che trovavano un largo consenso nella collettività, ha dovuto aumentare considerevolmente i minimi delle indennità, promulgare una clausola che li indicizza legandole al costo della vita ed accrescere sensibilmente le tasse di prelevamento. Ecco perché il sistema di sicurezza sociale, destinato fino ad allora a fissare una base di risorse ai pensionati, lasciando a ciascuno la cura di completare le proprie risorse con il suo sistema privato di assicurazione, tende a trasformarsi qualitativamente in un piano pensionistico nazionale destinato in breve ad assorbire tutti i sistemi privati ed a fon-

derli in un solo sistema dove la perequazione sociale dei rischi e della presa in carico dei pensionati sostituirebbe l'assicurazione individuale.

Si tratta di un conflitto sociale di grande importanza, perché i fondi di pensione privati costituiscono degli insiemi di capitali molto importanti. Vengono difesi con accanimento sia dagli industriali che dai finanziari. Ma le gigantesche manchevolezze di funzionamento di questi piani fanno sì che si faccia sempre più forte la loro messa in stato di accusa. I fondi di pensione privati sono un esempio caricaturale dell'antagonismo tra bisogni sociali ed esigenze d'accumulazione. Il lavoratore americano medio che ha versato quote, durante tutta la sua vita lavorativa, ad un fondo di pensione privato, ottiene meno del 25 per cento del suo ultimo salario come pensione. In Europa la percentuale varia tra il 50 ed il 70 per cento e la pensione è garantita.

Esaminiamo, dunque, rapidamente questo funzionamento particolare. I sistemi privati di fondi di pensione si sono sviluppati a partire dall'instaurazione del *Collective bargaining* alla fine degli anni trenta. Il ritmo di crescita degli attivi finanziari è stato del 15 per cento all'anno a partire dal 1950. L'ammontare degli attivi finanziari così accumulati era di 2,5 miliardi di dollari nel 1940, 12 miliardi nel 1950, 52 miliardi nel 1960, per arrivare a 136 miliardi nel 1970. La loro crescita è portata ad accelerarsi sotto la spinta di forze convergenti: crescita rapida dei redditi nominali, abbassamento dell'età pensionabile, esigenza di una ridotta differenza tra redditi da pensione e redditi da attività. Ma le forze che spingono ad accelerare la crescita di questi fondi sono le stesse che spingono per l'abolizione del sistema privato di capitalizzazione. In effetti, in un sistema d'assicurazioni collettive le quote versate ai beneficiari provengono da entrate presenti ed accumulate, prelevate sui redditi dell'insieme della popolazione con le tasse, o direttamente sul valore di scambio globale delle merci con le quote sociali. Nei fondi di pensione privati, l'ammontare del reddito da pensione toccato ad ogni individuo alla fine della sua vita è funzione del suo piano di risparmio contrattuale. Ma questo reddito non è per nulla garantito. In realtà la proprietà non è quella dei salariati ma della classe capitalistica. La costituzione dei fondi si fa nell'ambito dell'azienda; ed è codificata dalla contrattazione collettiva. Essa comprende un contributo salariale che è integrato al salario ed un contributo padronale che si suppone rappresenti una specie di partecipazione dei salariati ai benefici, il reddito dei quali è rinviato al futuro. In realtà, il contributo padronale non viene versato o lo è in piccola percentuale. Le aziende trasferiscono i fondi in conti di *trusts* centralizzati dalle più potenti banche commerciali, che li investono. Così, le aziende aspettano che il valore nominale dei fondi cresca secondo la progressione prevista dal piano del rendimento degli investimenti effettuati con il solo contributo dei lavoratori. Poiché il rendimento degli investimenti deriva dal plusvalore prodotto dall'insieme della classe operaia, il processo circolare di sfruttamento e di accumulazione si mantiene da solo. Più i salariati versano i contributi, più i capitalisti accumulano, più i fondi aumentano di valore, meno i capitalisti contribuiscono effettivamente al finanziamento delle pensioni. Si giunge così a questo notevole risultato, che l'ammontare delle pensioni che sarà versato nell'avvenire ad un salariato che abbia versato contributi per tutta la sua vita dipende dalla crescita del valore nominale sui mercati finanziari dei titoli nei quali i banchieri hanno investito il totale dei suoi contributi.

Si capisce perciò il dinamismo di questi fondi per l'accumulazione del capitale. Dipende dalle loro caratteristiche di fondi non garantiti e non regolamentati che li fanno considerare come delle spese correnti integrate al salario per le imprese, pur avendo gli attributi di un risparmio ideale per gli investimenti finanziari a lungo termine (esenzione totale da tasse, alimentazione perpetua, bisogni di liquidità potendo essere pianificati). Ma si capisce anche che le contraddizioni che pesano su questo tipo di accumulazione finanziaria sono sempre più forti.

Per poter pagare delle pensioni decenti in periodo d'inflazione bisogna ottenere dei rendimenti sempre più elevati di investimenti sempre più importanti; ciò diventa impossibile perché le grandi banche non possono investire tutto nei settori a forte crescita senza che alla fine il rendimento dei titoli appaia artificialmente elevato rispetto alla redditività reale. Fino al 1965, la costituzione di nuovi fondi ed il carattere relativamente recente di questi sistemi di pensioni facevano sì che i rapporti contributi/valore dei fondi fossero bassi, quanto più la crescita del valore nominale dei titoli sui mercati finanziari fosse stata continua e molto più rapida dell'aumento dei prezzi dopo il 1950.

Tutte queste condizioni si sono capovolte a partire dal 1966. Il rapporto medio contributi annuali/attivi accumulati è passato dal 3,3 per cento nel 1950 al 3,5 per cento nel 1960 e 4,8 per cento nel 1970. La tendenza si è fortemente accelerata a partire dal 1970 a causa dell'aumento più rapido dei prezzi e del marasma persistente di Wall Street che traduce a suo modo i limiti raggiunti nella produzione del plusvalore relativo. Ma ciò che questa crescita del rapporto non dice, è il moltiplicarsi di casi di mancato pagamento di pensioni, del tutto, o pagamenti a dei livelli inferiori a quelli per i quali i lavoratori avevano versato i contributi. Questa crisi dei fondi di pensione privati interviene quando, come abbiamo già detto, le forze che spingono alla generalizzazione dei sistemi di pensionamento si fanno più pressanti. Questo perché il problema è divenuto politico; l'integrazione dei piani di pensionamento in un solo piano nazionale gestito secondo il principio della perequazione dei contributi e dei vantaggi sotto la responsabilità dello Stato federale, con l'uso dei fondi regolamentato e con le pensioni garantite, è il solo sbocco possibile.

In numerosi paesi capitalisti l'insufficienza della socializzazione del consumo che fa parte della crisi del fordismo si è tradotta in una degradazione dell'equilibrio finanziario dei sistemi di riserve assicurative. Questa degradazione provoca una compressione delle pensioni che aggrava la crisi. Negli Stati Uniti, il mosaico eteroclitico di sistemi privati dove gli impegni del padronato non sono che condizionali, induce una crisi particolarmente grave. Nel periodo di sviluppo del consumo di massa sono state le stesse direzioni delle grandi imprese a favorire la contrattazione di questi piani per compensare i sindacati operai di aver cessato di resistere alla trasformazione dell'organizzazione del lavoro nel senso di un rafforzamento della disciplina. Questo indebitamento dei mezzi d'iniziativa della classe operaia svolge un gran ruolo nell'accelerazione del ritmo d'accumulazione nella prima metà degli anni '60. Con la capitalizzazione del suo risparmio contrattuale, la classe operaia ha fatto massicciamente un credito a lungo termine alla classe capitalistica. Con la fede dei suoi dirigenti sindacali per la crescita indefinita, essa è stata non solo spogliata in gran parte del valore reale del suo avere con l'inflazione, ma assai spesso dello stesso valore nominale poiché i sistemi di fondi di pensione non offrono le garanzie accordate ad ogni creditore. Non si saprebbe trovare una manifestazione più clamorosa del fatto che il rapporto salariale non è un rapporto di scambio, anche sotto l'aspetto del contratto salariale. Le due classi antagoniste non sono dei *partners* sociali, come si dice gentilmente. Non sono dei giocatori sottoposti alla stessa regola e dei quali l'uno sarebbe più forte dell'altro. Il rapporto salariale determina delle posizioni di classe qualitativamente differenti. I due "giocatori" non fanno lo stesso gioco, non hanno gli stessi obiettivi, non sono sottoposti alle stesse regole.

III. Ripercussioni della socializzazione del consumo sull'evoluzione a lungo termine del salario

Gli sviluppi precedenti concernenti l'analisi del rapporto salariale ci spingono a concludere una tappa nell'andirivieni tra l'analisi storica e l'elaborazione dei concetti. Questa tappa consiste nell'approfondire il concetto di *forma* e ad usare questo concetto per esporre in tutta la sua ampiezza la teoria del salario. Abbiamo già incontrato il concetto di forma nella teoria dello scambio. Il posto che occupa questo concetto nella scienza economica dipende dalla mediazione che esso esercita nel campo omogeneo del valore, la cui identificazione è il fondamento della scienza economica e lo spazio concreto ed eterogeneo della produzione, distribuzione e consumo dei valori d'uso. Questo spazio concreto non è concettualizzabile. Indica il contenuto degli atti economici, la descrizione dei processi specifici attraverso i quali gli individui trasformano dei mezzi in conformità a dei progetti e creano dei prodotti mediante i quali interagiscono socialmente. Così lo spazio concreto delle attività si riferisce alla determinazione generale del lavoro. Ma questo spazio concreto è del tutto insufficiente per caratterizzare una società. Ciò che dà ad un raggruppamento umano una coesione, che permette di parlare di società, è un modo di ripartizione di compiti che non deriva dal loro contenuto e che si impone a questo contenuto. Ad un modo particolare di ripartizione dei compiti è connessa una determinazione specifica del lavoro, esclusivamente sociale. Sappiamo che l'economia mercantile è un modo di ripartizione dei compiti caratterizzato dall'esistenza di lavori

privati indipendenti. La coesione sociale è ottenuta con una procedura particolare di *validazione* sociale dei lavori privati, che si realizza *ex post* sui prodotti del lavoro che diventano merci. In questo caso il modo di ripartizione dei compiti può essere concettualizzato tramite uno spazio astratto omogeneo, lo spazio del valore. Il rapporto costitutivo di questo spazio è il rapporto sociale di scambio e la determinazione specifica del lavoro è il lavoro astratto.

Il problema epistemologico fondamentale è che non è possibile pensare immediatamente l'unità dello spazio sociale astratto e dello spazio concreto delle attività, della determinazione specifica e della determinazione generale del lavoro. Per mettere in relazione questi due spazi è necessaria la costruzione di uno spazio teorico intermedio, quello delle *forme sociali*. Un tale spazio ha una struttura topologica e non metrica. I suoi elementi sono dei rapporti, delle interazioni sociali, dotate di una legge di riproduzione. Sappiamo che nell'economia mercantile, la forma archetipa della morfologia è la metamorfosi M-D-M' della merce. Questo spazio delle forme sociali esercita ovviamente una mediazione. Lo spazio concreto delle attività e dei valori d'uso è uno spazio *supporto* delle metamorfosi delle merci. Infine, lo spazio delle forme sociali è in relazione con lo spazio omogeneo del valore nel senso che il principio d'equivalenza dello scambio induce un'applicazione del secondo sul primo, cioè una misura trasformata del valore che è l'espressione monetaria.

E' comprensibile, dunque, che la costruzione dello spazio delle forme sociali è l'oggetto dello sviluppo della scienza economica e che si tratta di un andirivieni tra l'osservazione della rigogliosità dello spazio supporto delle attività e l'analisi delle grandezze misurabili che si collocano nello spazio omogeneo del valore. Questo andirivieni assume una grande importanza nello studio del capitalismo, nel quale il rapporto salariale segue una legge di riproduzione ben più complessa del principio di equivalenza. Sappiamo che ciò è dovuto al fatto che il rapporto salariale è un rapporto di appropriazione e di espropriazione. La scissione che definisce è sottomessa ai principi della differenza qualitativa e dell'influenza diseguale. E' per studiare concretamente la natura del rapporto salariale e delle sue relazioni con lo spazio supporto delle attività che abbiamo sviluppato l'analisi delle trasformazioni dell'organizzazione del lavoro e delle condizioni di esistenza dei lavoratori salariati. Sappiamo ora che non è un semplice rapporto di forze astratto, benché induca una partizione nel campo omogeneo del valore. Il rapporto salariale contiene questi diversi aspetti sotto la determinazione preponderante di un rapporto di produzione, cioè di un'appropriazione da parte di una parte della società dei mezzi per produrre le condizioni di esistenza dell'insieme della società. Perciò lo studio della riproduzione del rapporto salariale esige innanzitutto l'analisi delle trasformazioni materiali che costituiscono la base dell'appropriazione capitalistica. Quest'analisi ci ha permesso di identificare le forme sociali elementari create dallo sviluppo del rapporto salariale.

Bisogna adesso andare più lontano e studiare la morfologia globale del rapporto salariale. Siccome il rapporto salariale è complesso ed i differenti aspetti sotto i quali si presenta sono qualitativamente differenti ed evolvono in modi diversi, la legge di riproduzione del rapporto salariale nello spazio delle forme sociali è il principio dell'unità organica di tutte queste forme elementari. Chiamiamo *forma strutturale* una tale unità organica. Una forma strutturale è dunque un modo di coesione di forme sociali elementari nate dallo sviluppo di uno stesso rapporto sociale fondamentale.

Conformemente all'elaborazione teorica appena espressa, continuiamo lo studio del rapporto salariale con gli obiettivi seguenti:

1. Le forme strutturali si evolvono con le trasformazioni materiali del modo di produzione: Questa capacità di evoluzione è precisamente ciò che assicura la coesione sociale sotto il dominio di un rapporto di appropriazione antagonista. In quanto nuovo stadio del capitalismo, legato al regime prevalente dell'accumulazione intensiva attraverso la ricerca del plusvalore relativo, il fordismo unifica le diverse forme parziali di esistenza del rapporto salariale e dà vita ad una forma strutturale che comporta una massiccia codifica sul piano giuridico, *la contrattazione collettiva*.

Lo sviluppo considerevole della contrattazione collettiva negli Stati Uniti è indissolubilmente legata allo sviluppo del fordismo. Essa è una delle forme strutturali tra le più essenziali per la regolazione del capitalismo contemporaneo. Studiando questa forma strutturale possiamo comprendere le modalità secondo le quali si è evoluta la lotta di classe.

2. La formazione ed il funzionamento delle forme strutturali sono il luogo teorico dell'articolazione

zione dei rapporti sociali di natura economica, politico-giuridica, ideologica. Fare la teoria della contrattazione collettiva in quanto forma strutturale, vuol dire pensare questa articolazione come unità delle pratiche sociali necessarie alla riproduzione del rapporto salariale. La teoria delle forme strutturali è così il mezzo per abordare i fondamenti della teoria dello Stato capitalista.

3. Le leggi di riproduzione delle forme sociali inducono delle trasformazioni nel campo omogeneo del valore. La forma strutturale secondo la quale si riproduce il rapporto salariale riguarda la trasformazione del valore della forza-lavoro in salario. Lo studio della contrattazione collettiva ci permetterà di completare la determinazione del salario nominale di riferimento. Mostreremo poi che l'instaurazione della contrattazione collettiva ha provocato un cambiamento di regolamentazione nell'evoluzione quantitativa del salario sul lungo periodo e nella sua regolazione nel corso delle fasi del ciclo d'accumulazione.

III. 1. *Irregimentazione della lotta economica di classe mediante la contrattazione collettiva*

Non vogliamo in quest'opera descrivere in dettaglio la contrattazione collettiva negli Stati Uniti, sulla quale d'altronde esiste un'abbondante letteratura. Si tratta di mostrare, sotto il concetto di forma strutturale, perché e come questa procedura globale è legata al regime dell'accumulazione intensiva perché regolarizza l'interazione fra l'organizzazione del lavoro e la norma sociale di consumo che è il fondamento delle condizioni generali dell'accumulazione tipiche del fordismo.

a) *Tendenze del movimento sindacale dopo la Seconda Guerra Mondiale*

L'immediato dopoguerra fu un periodo decisivo per l'evoluzione successiva del movimento operaio. Gli scioperi massicci motivati dal contenzioso accumulato durante la guerra sui salari e sulle condizioni di lavoro, furono un successo economico per il movimento operaio. Ma questo fu l'ultimo per un lungo periodo, perché nella stessa epoca il movimento operaio stava per perdere una battaglia decisiva sul piano politico.

Il *New Deal* era stato l'epoca di un sensibile indebolimento del blocco conservatore, spazzato via dal potere nella confusione provocata dal crollo economico della Grande Depressione. Ma, questa situazione fu di breve durata. L'economia di guerra permise alla comunità industriale e finanziaria di stabilire stretti legami con il governo federale ed assicurarsi forti posizioni nell'amministrazione. In questa stessa epoca cominciò la grande campagna ideologica anti-operaia che mobilitò l'insieme dei mezzi di informazione. L'obiettivo ultimo della campagna era di ottenere una revisione completa del *Wagner Act* del 1935, in modo da spezzare la nuova potenza dei sindacati riconosciuti dalla legge. La campagna anti-operaia assunse grandi dimensioni durante gli scioperi del 1946, giocando abilmente sulle ristrettezze del periodo di riconversione. Già durante la guerra diversi Stati del Sud, dell'Ovest e del Middlewest avevano approvato leggi che vietavano la *closed shop*, cioè la pratica che consisteva nel non impiegare in un'azienda se non lavoratori iscritti al sindacato, pratica che stabiliva di fatto un controllo sindacale sull'impiego. Ma le elezioni del 1946, riportando in forza una maggioranza conservatrice, avrebbero dato uno sbocco legale alla campagna ideologica. Questo sbocco fu la promulgazione nel 1947 da parte del Congresso del *Taft-Hartley Act*, che si allineava quasi completamente sulle esigenze padronali. Questa legge cancellò le disposizioni progressiste del *Wagner Act* e divenne la nuova carta della sistemazione dei conflitti sociali.

Nel suo preambolo il *Taft-Hartley Act* afferma la necessità di limitare il comportamento dei sindacati nella misura in cui questo mette in pericolo "la libertà dello scambio". Le principali disposizioni di questa legge fondamentale si analizzano nel modo seguente:

1. Il diritto dei lavoratori a scegliersi liberamente delle rappresentanze sindacali è confermato. Quando un'organizzazione sindacale maggioritaria è stata scelta per elezione in una unità di produzione, soltanto essa può negoziare collettivamente a nome dell'insieme dei lavoratori. Le procedure di formazione di un sindacato, di rinnovamento del suo mandato, del suo riconoscimento legale sono controllate dal *National Labor Relations Board* (N. L. R. B.).

2. Questo controllo dà potere al *N. L. R. B.* di impedire ogni ostacolo frapposto dal padronato alla formazione legale di un sindacato. Il *N. L. R. B.* deve anche far applicare gli obblighi conseguenti alla libertà d'azione dei sindacati: interdizione della *closed shop*, di ogni sciopero che cercasse di istituirla, di ogni pressione che cercasse di forzare un padrone a riconoscere un sindacato non riconosciuto dal *N. L. R. B.*, di rifiutare la contrattazione collettiva.

3. La legge cercò di precisare i problemi che dovevano o non dovevano far parte del contenuto della contrattazione collettiva e alcune forme sotto le quali si doveva svolgere questa contrattazione. I sindacati possono essere perseguiti penalmente per rottura del contratto, rifiuto di applicarlo o per sciopero riguardante aspetti di un accordo prima che questo accordo sia scaduto. Gli scioperi destinati a lottare contro la trasformazione unilaterale delle condizioni di lavoro da parte dei padroni furono vietati. Questa disposizione è fondamentale. Essa lascia i lavoratori disarmati di fronte ad un rimodellamento continuo dei posti di lavoro, all'inasprimento delle norme di rendimento, alla dequalificazione sotto la copertura del progresso tecnico.

4. La legge vieta ai sindacati di sostenere finanziariamente delle organizzazioni quando ci sono elezioni di importanza nazionale. Rifiuta il diritto di sciopero ai dipendenti dell'amministrazione federale.

5. Infine, la legge riconosce esplicitamente un potere d'intervento del governo federale nei conflitti sociali "che mettono in pericolo l'economia nazionale". La definizione dell'estensione di questo potere riflette l'ambiguità della posizione padronale. Da una parte, il padronato era ansioso di avere a sua disposizione la forza di repressione istituzionalizzata dello Stato federale per spezzare scioperi di grande ampiezza. Dall'altra, era attento a non compromettere la sua libertà d'azione con il ricorso a degli interventi amministrativi che si sostituissero al suo potere decisionale nell'impresa. Questo atteggiamento corrispondeva al riconoscimento del fatto che i salari e le condizioni di lavoro erano strettamente legati alle decisioni principali delle imprese sui prezzi e sugli investimenti. La legge dà al governo federale un arsenale di mezzi che possono arrivare fino ad imporre un arbitrato obbligatorio. Questo arsenale comprende la creazione di uffici-studi sui dati del conflitto, che concludono con delle raccomandazioni che diventano materia di contrattazione (*fact finding boards*), la convocazione di conferenze alla Casa Bianca, sotto l'egida del Presidente, la possibilità di emettere un'ingiunzione che obblighi a sospendere uno sciopero per la durata di 80 giorni e la facoltà di prendere sotto il proprio controllo le unità di produzione coinvolte e di garantirne il funzionamento sotto la direzione di funzionari federali che agiscono in luogo ed al posto dei dirigenti privati.

Il tentativo fatto dal movimento sindacale per far abrogare il *Taft-Hartley Act* durò poco. Il clima politico si era rapidamente deteriorato con il varo solenne da parte di Truman della dottrina della guerra fredda. La campagna ideologica anti-operaia assunse un aspetto anticomunista e salì di tono. Essa culminò nello scoppio della guerra di Corea e si trasformò in un clima di paura e di delazione. L'espulsione massiccia dei comunisti militanti nei sindacati affiliati al C. I. O. indebolì notevolmente il movimento operaio e riavvicinò il C. I. O. all' A. F. L., in un medesimo atteggiamento strettamente corporativo e molto limitato nei suoi obiettivi. Questo atteggiamento avrebbe portato ad un impoverimento progressivo del contenuto del *collective bargaining* stesso ed a dividere il sindacalismo operaio dalle forze politiche della piccola borghesia liberale. Perciò il movimento operaio organizzato fu assente o al rimorchio al rinnovarsi delle lotte politiche nella seconda metà degli anni '60, dalla lotta per i diritti civili delle minoranze, le agitazioni contro le discriminazioni economiche, la battaglia per l'estensione del sistema di sicurezza sociale, fino all'opposizione alla guerra del Vietnam.

Il clima politico della guerra fredda e le limitazioni imposte dal *Taft-Hartley Act* hanno avuto un'importanza enorme nella stagnazione del movimento sindacale dopo la Seconda Guerra Mondiale. Nessun aumento massiccio degli effettivi si è verificato dopo il 1950, la proporzione dei sindacalizzati si è ridotta dal 36 per cento al 28 per cento della popolazione attiva non agricola tra il 1945 ed il 1970. Inoltre, i vincoli contenuti nel funzionamento stesso della contrattazione collettiva una volta che è attivata hanno fortemente contribuito a pietrificare il movimento operaio. I vincoli della procedura hanno reso rigide le organizzazioni sindacali, ridotto qualitativamente i loro obiettivi, assorbito le forze dei responsabili sindacali nei problemi di gestione e limitato l'orizzonte dei conflitti sociali. Il *Taft-Hartley Act* ha codificato un sindacalismo corporativo, prevalentemente prati-

cato dai soli operai professionali, creando i rapporti politico-giuridici che hanno permesso di adattarlo ad un sindacalismo di massa indotto dalle trasformazioni sociali del fordismo. Questo adattamento fu consolidato dalla fusione del vecchio sindacato corporativo (l'A. F. L.) e del nuovo sindacato nato dalle lotte di classe degli anni '30 (il C. I. O.) sotto la sigla di A. F. L. - C. I. O. nel 1954-1955.

b) *Caratteri generali della procedura di contrattazione collettiva*

Durante la guerra l'intervento diretto dei sindacati operai a fianco delle direzioni delle fabbriche nell'organizzazione del lavoro era stato caldamente incoraggiato. Ne era derivata, nelle industrie dove il sindacalismo si era fortemente radicato, un insieme di regole che formavano la contrattazione collettiva in considerazione delle condizioni di lavoro. Queste regole potevano comprendere delle limitazioni imposte dai padroni in materia di licenziamenti. Questi ultimi non dovevano essere discriminatori; il subappalto e l'uso di personale temporaneo erano strettamente limitate nei periodi in cui il posto dei lavoratori stabili dell'impresa era minacciato. In periodo di attività ridotta venivano messi in atto congiuntamente, dalle direzioni e dalle organizzazioni sindacali, dei sistemi di suddivisione del tempo di lavoro; i licenziamenti non dovevano eventualmente intervenire se non dopo ripartizione dei compiti su una settimana di lavoro ridotta. I responsabili sindacali insistettero molto ed ottennero spesso che i padroni notificassero in anticipo le loro intenzioni di licenziare, i motivi e le procedure che intendessero seguire, per poter consultare i lavoratori e fare eventualmente delle controproposte. I licenziamenti non dovevano rappresentare l'occasione di un vasto spostamento sui posti di lavoro, unilateralmente imposto dalla direzione per inasprire le norme di rendimento; i diritti d'anzianità dovevano comunque essere protetti. I sindacati avevano ugualmente cercato di acquistare un diritto di controllo sulla destinazione dei lavoratori ai posti di lavoro attraverso l'introduzione delle procedure di avanzamento nella contrattazione collettiva. Essi tentarono egualmente di ottenere una descrizione precisa dei posti di lavoro nel contratto collettivo con una clausola che vieta alle direzioni di cambiarle unilateralmente durante il periodo d'applicazione del contratto. Essi cercarono infine di stabilire una regolamentazione concertata della sistemazione degli orari e degli straordinari.

La contrattazione collettiva può, dunque, avere un contenuto molto ricco e nutrire una vita sindacale attiva quando si applica all'organizzazione del processo di lavoro. Essa è dunque un'arma per i lavoratori nella loro lotta per la sicurezza ed il miglioramento delle condizioni di lavoro. Tutta la trama della lotta di classe del dopoguerra è consistita nel trasformare la contrattazione collettiva in una macchina da guerra del padronato. Questa evoluzione è avvenuta per tappe segnate da momenti di forte tensione sociale. Fu la recessione del 1953-1954, con le sue sovracapacità di produzione, con le sue difficoltà finanziarie aggravate dall'abbandono della politica di credito facile (sostenuta dopo il *New Deal*) da parte della nuova amministrazione Eisenhower, con la caduta del saggio di profitto, che rivelò al padronato l'ampiezza della trasformazione necessaria delle condizioni di produzione per rilanciare in modo duraturo l'accumulazione del capitale. Si trattava di sferrare un assalto generalizzato per abbassare i costi salariali diretti di produzione; che è il solo significato possibile degli aumenti di produttività nel quadro dei rapporti di produzione capitalistici. Questo obiettivo esigeva la generalizzazione rapida delle trasformazioni della divisione tecnica del lavoro che erano maturate tra gli anni '30 e la Seconda Guerra Mondiale, cioè la generalizzazione del lavoro alla catena di montaggio, l'introduzione di macchine utensili capaci di più operazioni in grado di fornire maggiore flessibilità ai processi di lavoro, la modificazione nella configurazione ed il concatenamento delle operazioni produttive, la loro segmentazione e la loro localizzazione, per accogliere i nuovi mezzi collettivi di produzione ed utilizzare l'energia sotto nuove forme (preponderanza del petrolio e dell'energia elettrica). E' chiaro che questo mutamento nella divisione tecnica del lavoro il cui obiettivo era l'aumento del saggio di plusvalore, non poteva in alcun modo essere, dal punto di vista dei capitalisti, un processo concertato. Occorre ad ogni costo spazzar via la regolamentazione dell'organizzazione del lavoro che era stata inserita nella contrattazione collettiva. Per raggiungere questo obiettivo occorreva cambiare profondamente le pratiche di gestione e l'organizzazione amministrativa dell'impresa, ciò che comportava necessariamente l'accettazione di un confronto con i sindacati avendo come posta in gioco il contenuto del *collective bargaining*.

Gli assi delle trasformazioni ricercate dal padronato erano i seguenti:

1. Formulare delle politiche salariali globali ed a lunga portata per trattare con i sindacati al livello piú alto possibile, compatibile con il grado di centralizzazione del capitale.
2. Sviluppare delle procedure di controllo di gestione, precisare dei livelli di responsabilità e formare un insieme di quadri atto a mettere in pratica rigidamente la politica salariale globale in tutte le unità dell'insieme industriale cui si riferisce la politica globale.
3. Escludere i problemi riguardanti le condizioni di lavoro dalla contrattazione collettiva e sostituire ad essi delle regole imposte dal padronato; limitare al massimo la competenza dei sindacati appoggiandosi al *Taft-Hartley Act* in modo da evitare il loro diritto di controllo su dei processi vitali per la produzione di plusvalore; sanzioni disciplinari e moltiplicazione dei sorveglianti per farle applicare.
4. Sviluppare come compensazione, nel quadro della contrattazione collettiva, dei programmi di stimolo al rendimento, d'interessamento dei fondi di assicurazione contro le conseguenze finanziarie immediate dei licenziamenti, dei fondi di pensione per pensionati.

Questi obiettivi furono imposti dal padronato dopo dei conflitti molto duri, ma approfittando dell'evoluzione politico-ideologica nelle istanze dirigenti del movimento sindacale, evoluzione concretizzata con la fusione dell' A. F. L. e del C. I. O. nel 1954-'55. *La contrattazione collettiva si è evoluta, dunque, quanto al contenuto, dalle condizioni di lavoro alla programmazione dei guadagni monetari della produzione capitalistica, e, quanto alla forma, da un livello di decisione decentrato ad un livello sempre piú centralizzato.*

Questa evoluzione, senza la quale il regime di accumulazione intensiva caratteristico del fordismo sarebbe incomprendibile, si è imposta attraverso dei conflitti notevoli che raggiunsero il culmine nel periodo 1958-1961. Essa si affermò a partire da conflitti-tests che ebbero termine con la firma di contratti pilota di programmazione concertata dei salari. Questi contratti si generalizzarono in seguito rapidamente.

Il ruolo dell' "arbitrato statale" fu decisivo nello sbocco di questi conflitti-tests. Il *Taft-Hartley Act* dà allo Stato federale una gamma estesa di mezzi d'intervento nei conflitti sociali concedendogli un grande spazio per esercitare il suo arbitrato. Evidentemente non c'è arbitrato che dà un punto di vista formale, se ci si attiene alla lettera della procedura seguita. Nella sostanza, l'intervento dello Stato è un appoggio al padronato, non foss'altro perché spezza il mezzo principale d'azione dei sindacati operai nel momento piú importante della contrattazione. Durante il periodo di sviluppo del fordismo non era stato necessario che l'intervento dello Stato fosse permanente. Bastava, al Governo, di scegliere i conflitti esemplari, lo sbocco dei quali non poteva che costituire il modello per dei vasti settori dell'economia (tali furono gli interventi nei conflitti delle industrie minerarie, siderurgiche, militari, delle telecomunicazioni, portuali, di carni in scatola, nel periodo chiave 1958-'60). Ma, negli anni '60, le amministrazioni democratiche allora al potere cominciarono a superare il *Taft-Hartley Act*, da un doppio punto di vista. Da una parte, stabilirono l'arbitrato obbligatorio in alcune industrie, il che comportava la soppressione di fatto del diritto di sciopero. Dall'altra, cercarono di instaurare una politica nazionale dei salari fissando delle norme di evoluzione media (*wage guidelines*).

c) *Ruolo della contrattazione collettiva nell'evoluzione del salario*

La contrattazione collettiva conserva l'apparenza del decentramento. Un censimento degli accordi fatti dalle autorità federali dell' A. F. L. - C. I. O. nel 1961 diede un totale di 150.000 contratti (1 ogni 100 lavoratori sindacalizzati). Ma, in realtà, questi contratti dipendono da modelli definiti in contrattazioni chiave e che si diffondono tra le industrie. D'altronde nel 1961, 8,3 milioni di lavoratori erano coperti da 1.733 contratti, 1,9 milioni dai 9 contratti piú importanti.

Quale che sia il livello di contrattazione stabilito dal contratto-modello, questo diviene una norma per l'insieme dell'industria, piú o meno favorevole ai capitalisti, ma che la concorrenza dei capitali impone nei fatti. Questo modello e la norma in esso contenuta non riguardano che la determinazione del salario di base ed i grandi programmi di premi collettivi e di fondi di pensione.

Nel momento stesso in cui si centralizzava e cambiava il suo contenuto, la contrattazione collettiva ha subito un ulteriore cambiamento che ha contribuito a garantire la rigidità del salario nominale che si è vista essere un tratto caratteristico del fordismo. I contratti salariali mentre diventavano sempre più globali ed uniformi, sono stati anche costretti a scadenze lunghe per essere sincronizzati con i tempi di pianificazione delle grandi imprese. L'insieme delle caratteristiche organiche della procedura di contrattazione collettiva si è evoluta trasformandosi in strumento per programmare l'evoluzione della norma di consumo operaio controllando l'automaticità, in date pianificate, dell'adattamento del salario di base. Sganciando l'adattamento dei salari dalle condizioni congiunturali, i contratti collettivi pluriennali hanno reso insensibile il cilo di riproduzione allargata del capitale rispetto all'instabilità delle relazioni d'equivalenza dello scambio provocata dalla trasformazione delle condizioni di produzione. Potendo incorporare come capitale anticipato una evoluzione futura del salario conosciuta con una grande approssimazione, le imprese hanno sistematicamente introdotto ed approfondito mediante i loro piani d'investimento il processo di lavoro semi-automatico applicato alla produzione banalizzata in grande serie. Di qui la diminuzione accelerata del costo salariale sociale reale nella prima parte degli anni '60 e la più potente ondata di investimenti di tutta la storia del capitalismo. Di qui, ancora, la debole sensibilità della formazione del capitale alle brevi fluttuazioni della produzione e reciprocamente il ruolo della formazione del capitale nello smorzamento di queste fluttuazioni.

Dal punto di vista del proletariato, i contratti pluriennali furono dei veicoli estremamente potenti dello sfruttamento. Nella produzione essi lasciarono il campo libero ad una accentuazione feroce della disciplina capitalistica del lavoro. Nella determinazione del salario nominale di base, la programmazione pluriennale implicava una clausola ritardata ed appiattita d'indicizzazione sul costo della vita che introduceva un fattore di deterioramento del potere d'acquisto dei salari tanto più importante con l'accelerarsi dell'inflazione. Infine, nell'utilizzazione dei programmi d'espansione del salario differito per comprimere l'aumento del salario diretto, la contrattazione collettiva ha portato, come si è visto, ad una vera spoliazione dei lavoratori al momento del pagamento delle pensioni.

Non c'è, dunque, da meravigliarsi se la crisi della procedura di contrattazione collettiva generata dal fordismo abbia coinciso con il blocco del plusvalore relativo. In quanto forma strutturale, la contrattazione collettiva ha ridotto la lotta di classe a certe modalità che hanno permesso di approfittare di tutte le potenzialità di sfruttamento inerenti l'organizzazione del processo di lavoro centrato sulla produzione di massa di merci banalizzate. A questo si limita la sua efficacia nell'accumulazione del capitale. Non è in suo potere eliminare la carenza di questo tipo di processo lavorativo nell'aumentare ancora lo sfruttamento diretto nella produzione. Al contrario, la crisi dell'organizzazione del lavoro mette in discussione la contrattazione collettiva e rafforza l'intervento statale nella formazione dei salari. A partire dal 1966, il rigetto dei contratti da parte dei lavoratori è aumentato. Questo rigetto è accompagnato da azioni spontanee dei lavoratori che si sono moltiplicate alla fine del decennio, in particolare nelle industrie dove le procedure di contrattazione collettiva sembravano essere tra le più armoniose e tra le più raffinate (automobile, siderurgia, costruzioni elettriche soprattutto). Questi movimenti sporadici hanno avuto come terreno le condizioni di lavoro che la contrattazione collettiva aveva eliminato dalle sue preoccupazioni.

Le profonde trasformazioni dell'organizzazione del lavoro non possono che comportare una modificazione della contrattazione collettiva. La nuova flessibilità che il neo-fordismo porta alla suddivisione del processo lavorativo può fare di nuovo delle condizioni di lavoro un oggetto di contrattazione decentrata sulla base dei gruppi semi-autonomi senza opporsi al principio di evoluzione dell'organizzazione del lavoro. Ma, nella crisi del fordismo, è stata la pressione diretta sui salari attraverso lo Stato che ha costituito il modo d'agire della classe capitalistica. Il fatto che la determinazione autoritaria dei salari sia venuta da un'amministrazione repubblicana che al momento del suo arrivo al potere si è precipitata ad abbandonare le direttive dell'amministrazione democratica rivela la profondità della crisi. Il Governo Nixon ha messo in piedi un Ufficio nazionale il cui compito era di fissare delle norme per l'evoluzione del salario nominale di riferimento. Un tale Ufficio non era mai esistito se non nell'ambito di un'economia di guerra.

2. Conclusione sulla determinazione del salario nominale di riferimento ed evoluzione del salario nel lungo periodo negli Stati Uniti

Abbiamo visto nel primo capitolo che formalmente il salario nominale di riferimento poteva essere espresso come una grandezza monetaria trasformata del tasso di plusvalore con una relazione della forma:

$$\bar{s}_t = \frac{\bar{m}_t}{1 + e_t}$$

Questa relazione è la traccia, sul campo dei rapporti di scambio, dell'unità degli aspetti del rapporto salariale. Con l'influenza negativa del tasso di sfruttamento, come sintesi delle condizioni sociali attuali di produzione, esprime che il salario nominale di riferimento deriva dal rapporto di appropriazione capitalistica. Quanto alla funzione \bar{m}_t , abbiamo visto che era una funzione delle grandezze passate dell'espressione monetaria dell'ora di lavoro, funzione che essa stessa si modifica nel tempo. Scriviamola:

$$\bar{m}_t = \mu_t (m_{t-t'}, m_{t-t''}, \dots)$$

dove le variazioni ai tempi t' , t'' , ..., fanno parte della funzione μ . Che cosa significa questa espressione? Essa significa che il salario nominale di riferimento, sotto l'apparenza di un rapporto di scambio, costituisce l'oggetto di una procedura di formazione, cioè deriva da una forma strutturale. Esaminiamo le cose più da vicino. La funzione μ rappresenta la procedura in se stessa. I suoi argomenti tengono conto dell'effetto di cambiamento nel tempo dell'espressione monetaria dell'ora di lavoro. Questi cambiamenti indicano la variabilità dell'equivalente generale quando la trasformazione delle condizioni di produzione rivoluziona l'insieme delle classi di equivalenza dello scambio. Lo scaglionamento delle variazioni nel tempo precisa il modo in cui la variabilità dell'espressione monetaria dell'ora di lavoro si ripercuote nel contratto salariale. Questo scaglionamento dipende dalla procedura di contrattazione (collettiva) ed in conseguenza dall'insieme dei determinanti di questa forma strutturale.

La legge di formazione del salario nominale di riferimento permette di mostrare come l'evoluzione di questa variabile possa essere legittimamente descritta mediante una relazione econometrica, ma soprattutto sottolinea le condizioni di stabilità di tale relazione. Essa non è stabile se non quando la formazione del salario si effettua secondo una procedura determinata dalla contrattazione collettiva con delle clausole di programmazione che fissano lo scaglionamento delle variazioni nel tempo ed una diffusione sufficientemente rapida di contratti modello. Le relazioni econometriche che descrivono l'evoluzione del salario nominale di riferimento non hanno senso se non nelle fasi del processo d'accumulazione identificate e caratterizzate dall'analisi storica.

E' possibile precisare gli argomenti della relazione econometrica. In effetti, la variazione tra due date t e t' dell'espressione monetaria dell'ora di lavoro viene stimata, come abbiamo visto nel primo capitolo, in questo modo:

$$m_t^t = \pi_t^t \cdot P_t^t$$

dove π e P sono gli indici d'evoluzione della produttività media del lavoro e del livello generale dei prezzi tra le due date. Inoltre, la variazione del tasso di plusvalore può essere stimata attraverso l'inverso della variazione del costo salariale sociale e quest'ultimo fa ugualmente intervenire il salario nominale, i prezzi e la produttività. Si è portati a prendere in considerazione una relazione nella quale la variazione del salario nominale di riferimento è una funzione a ritardi scaglionati della variazione del livello generale dei prezzi e della produttività media. Si può ugualmente pensare ad una relazione auto-regressiva avente per variabile indipendente un'introduzione ritardata dell'aumento della produttività media del lavoro.

A lungo termine, simili relazioni sarebbero illusorie e scientificamente scorrette. L'interpretazione pertinente delle evoluzioni quantitative deve essere molto più modesta in precisione numerica. Ma ha una molto più grande portata teorica. Poiché abbiamo dimostrato che la riproduzione del rapporto salariale era il cuore della legge d'accumulazione del capitale, i regimi storici differenti di accumulazione prevalentemente estensiva e di accumulazione prevalentemente intensiva che avevamo identificato sono caratterizzati da delle manifestazioni del rapporto salariale sotto delle forme strutturali differenti. L'evoluzione del salario nominale e del suo potere d'acquisto in funzione del ritmo d'accumulazione deve essere molto differente all'epoca in cui il modo di consumo della classe operaia non era stabilizzato e all'epoca dello sviluppo della norma sociale di consumo, all'epoca dei cicli di accumulazione pronunciati e all'epoca dell'accumulazione continua con obsolescenza permanente, all'epoca della formazione della classe operaia ed all'epoca della contrattazione collettiva codificata. E' perciò possibile far apparire delle osservazioni marcate, che riguardino la regolazione del salario nella legge d'accumulazione prima della Prima Guerra Mondiale e nella fase di rigoglio del fordismo dopo la Seconda Guerra Mondiale. Il periodo compreso tra le due guerre è più ambiguo proprio in quanto periodo di transizione tra i due regimi di accumulazione.

a) *Evoluzione dei salari nominali e dei salari reali prima della Prima Guerra Mondiale*

Le osservazioni effettuate a partire dalla serie lunga dei tassi di salario nominali permettono di concludere che le fasi di lunga durata di aumento o di diminuzione nell'evoluzione del salario nominale riproducono con una corrispondenza quasi perfetta le fasi del movimento ciclico dell'accumulazione individuate tramite la formazione lorda di capitale fisso nel periodo 1860-1914. Ma la concomitanza dei cambiamenti di ritmo non implica affatto il parallelismo dei ritmi. A mano a mano che ci si avvicina al 1914, la fase declinante del ciclo del salario nominale risulta sempre meno visibile. Al suo posto si trova la stagnazione o la ripresa rallentata. Dopo la Prima Guerra Mondiale si produce una variazione. La formazione bruta di capitale fisso si capovolge nel 1926, il salario nominale nel 1929.

Si può contemporaneamente osservare che per tutto questo periodo esiste una relazione inversa fra l'evoluzione del tasso di salario nominale e l'evoluzione del tasso di disoccupazione. In un regime d'accumulazione prevalentemente estensivo, il tasso di disoccupazione è strettamente legato all'evoluzione del capitale variabile che fluttua in funzione del ritmo di accumulazione e dell'evoluzione della composizione organica del capitale, conformemente alla relazione definita nel primo capitolo. In realtà, finché il capitalismo non ha ristrutturato il modo di consumo esiste pochissimo posto per il lavoro improduttivo. Il tasso di disoccupazione varia in ragione diretta con l'ampliamento o il restringimento dell'esercito industriale di riserva. Le diminuzioni del salario nominale unite alle forti contrazioni dell'occupazione erano le modalità del riassetamento della divisione profitti-salari. Più brutali erano le diminuzioni del salario nominale, più corte erano le fasi di blocco dell'accumulazione, e più profonde le trasformazioni delle condizioni di produzione che riaddestravano la divisione profitti-salari e fornivano perciò le basi per una nuova fase d'accumulazione. Questa fase trascinava nella sua scia un aumento del salario nominale che permetteva un'estensione del consumo. La posizione dei lavoratori nella contrattazione salariale varia perciò in modo sensibilissimo a seconda della fase del ciclo d'accumulazione al punto che le stesse organizzazioni sindacali erano effimere. Di conseguenza, il salario nominale era una variabile molto instabile (la funzione μ era assai fluttuante) del valore della forza-lavoro che esprime le condizioni profonde di riproduzione del sistema salariale. Così, benché in regime d'accumulazione prevalentemente

estensiva non sia il plusvalore relativo il motore della formazione del capitale, la divisione salari-profitto fluttuava fortemente mentre il costo salariale sociale reale non si evolveva che molto lentamente.

L'evoluzione del valore della forza-lavoro era soprattutto legata alla trasformazione delle condizioni di produzione nell'agricoltura e di quella delle industrie tessili e del cuoio che furono tra le prime a beneficiare della meccanizzazione del lavoro dopo la guerra civile. Così, i prezzi dei mezzi di consumo subirono un lungo calo fino al 1896, poi ci fu un'inversione e si registrò un lento rialzo fino al 1914. Il movimento di lungo periodo di questi prezzi dipendeva molto poco dal ritmo dell'accumulazione legata alla costruzione dell'industria pesante a tappe successive. Ecco perché il tasso di salario reale era poco legato al ritmo dell'accumulazione, contrariamente ai tassi di salario nominale. La sua tendenza lunga dipendeva essenzialmente da quella dei prezzi dei beni di consumo.

Si ottengono i seguenti risultati per il tasso di crescita annuale medio del salario reale (in percentuale):

fase lunga di caduta dei prezzi (1865-1896): 1,3;
 fase lunga di aumento dei prezzi (1897-1915): 0,8.

Rispetto a queste tendenze a lungo termine, c'era certamente una modulazione del tasso di salario reale con il ritmo dell'accumulazione, poiché il tasso nominale fluttuava strettamente con esso. Ma la modulazione del tasso di salario reale era smorzata perché i prezzi di mercato si abbassavano al di sotto della tendenza a lungo termine dei prezzi quando il ritmo d'accumulazione rallentava, e crescevano al di sopra della loro tendenza quando questo ritmo accelerava. In definitiva: il tasso di salario reale aumentava sempre, ma più nelle fasi di calo dell'accumulazione che nelle fasi di crescita dell'accumulazione. Il paradosso non è che apparente. Potrebbe in effetti lasciar pensare ad un miglioramento della condizione operaia quando si incepa il funzionamento regolare del modo di produzione capitalistico. Ma è un'illusione che svanisce se si ricorda che il rapporto salariale riguarda la forza-lavoro sociale. L'aumento della disoccupazione durante le brutali contrazioni dell'accumulazione compensa largamente il leggero miglioramento del potere d'acquisto dei salariati occupati, e ciò tanto più che il calo temporaneo della durata del lavoro basta da sola a riassorbire, e oltre, l'aumento del potere d'acquisto del salario orario di base. Così, nella grande depressione, il potere d'acquisto del salario orario è cresciuto al ritmo medio del 4 per cento annuo. Quanto al potere d'acquisto della massa salariale è crollato sotto l'effetto schiacciante della diminuzione dell'occupazione industriale del 35 per cento in quattro anni.

b) *Evoluzione dei salari nominali e dei salari reali dopo la Seconda Guerra Mondiale*

Dopo la Seconda Guerra Mondiale, le relazioni che abbiamo appena delineato tra i salari nominali, i salari reali, i prezzi, il ritmo d'accumulazione sul lungo periodo, vengono profondamente modificate. Questi cambiamenti rivelano senza alcun dubbio nuove tendenze nelle modalità di regolazione globale del sistema.

Durante il periodo che si può qualificare complessivamente come fordismo, cioè prima che la crisi dell'organizzazione del lavoro avesse gravemente perturbato il processo globale dell'occupazione, si hanno i seguenti risultati:

Tasso di crescita annuale medio (o/o)	Direzione relativa del movimento dell'accumulazione			1970
	1951	1961	1966	
	flessione	accelerazione	flessione	
Salario nominale orario di base	3,6	3,9	4,6	
Indice dei prezzi al consumo	2,0	1,6	4,6	
Salario reale settimanale	2,2	3,5	- 1,5	

Le conclusioni alle quali si era giunti in precedenza vengono tutte ribaltate. L'evoluzione del tasso di salario nominale non sposa più completamente i cambiamenti del ritmo dell'accumulazione. I prezzi al consumo, che precedentemente oscillavano intorno al valore del lungo periodo con il ritmo dell'accumulazione, evolvono in senso contrario. Il salario reale, che era rigido e tendeva a crescere nelle fasi di flessione dell'accumulazione, evolve ora relativamente in fase con l'accumulazione. La sua diminuzione massima nella seconda metà del decennio 1960 esprime l'inizio della crisi organica del fordismo che mette in discussione la norma sociale di consumo storicamente determinatasi.

Tutti questi fenomeni esprimono la predominanza del plusvalore relativo. Abbiamo mostrato nel primo capitolo che la diminuzione del costo salariale reale era centrale nel regime d'accumulazione prevalentemente intensiva. I cambiamenti di ritmo nell'evoluzione del costo salariale sociale reale diventa il determinante essenziale degli sbalzi dell'accumulazione. Quando l'accumulazione estensiva era prevalente, l'evoluzione del costo salariale sociale reale era più inerte. Era l'oscillazione dell'esercito industriale di riserva che, provocando importanti fluttuazioni del salario nominale, giocava un ruolo essenziale nelle inversioni o nei cambiamenti del ritmo dell'accumulazione.

Il punto fondamentale con il fordismo sembra essere che le rotture di ritmo dell'accumulazione non sono regolate principalmente dalle fluttuazioni del tasso del salario nominale e del tasso di disoccupazione, ma dalle fluttuazioni del livello generale dei prezzi, o più profondamente dalle condizioni di formazione dell'equivalente generale, cioè dall'evoluzione temporale dell'espressione monetaria dell'ora di lavoro. In una tendenza generale all'erosione monetaria, *il capitalismo moderno si caratterizza con un'accelerazione dell'aumento dei prezzi nelle fasi in cui il costo salariale sociale reale è stabile, cioè nelle fasi di flessione relativa dell'accumulazione.*

Nel regime dell'accumulazione intensiva, il rivoluzionamento delle condizioni di produzione dovuto alla trasformazione dei mezzi di produzione e di conseguenza nelle relazioni interne alla Sezione I, viene diretto verso la produzione di mezzi di consumo. Si è visto che l'interazione profonda tra le due sezioni veniva realizzata dall'universalizzazione di un processo lavorativo che, da una parte spezzettava i compiti individuali e creava un lavoratore collettivo, dall'altra e correlativamente generava la formazione e l'evoluzione di una norma sociale di consumo strutturata dalla produzione in grande serie di merci standardizzate. Questa interazione è dunque diretta dal plusvalore relativo. I rivoluzionamenti permanenti delle forze produttive nella Sezione I, sono la condizione per l'abbassamento del valore della forza-lavoro. Quest'ultimo deve essere sufficientemente rapido e di conseguenza il modo di consumo deve trasformarsi in modo sufficientemente veloce nel senso della diversificazione delle merci standardizzate ma il cui uso è strutturato dal processo di consumo, perché l'accumulazione nella Sezione I possa sostenere la trasformazione delle forze produttive.

Questi processi infrastrutturali si producono sotto il vincolo d'appropriazione capitalistica e non hanno altro significato se non l'estensione ed il rafforzamento di questo vincolo che è l'accumulazione stessa. Si verificano perciò all'interno di processi di produzione resi autonomi dalla proprietà capitalistica, processi la cui interazione non viene realizzata che a posteriori dalla circolazione generale delle merci. Come si è visto, questo processo degli scambi è guidato dal ciclo di mantenimento della forza-lavoro sociale. E' fatto perciò di rapporti tanto più fitti tra le due sezioni, quanto più è esteso ed unificato il sistema salariale e quanto più la norma sociale di consumo è irreversibile. Quest'ultima deve essere contemporaneamente una massa di valore di scambio in moneta che evolve nel modo più regolare possibile ed avere un contenuto in valori d'uso che si evolve rapidamente in modo che la produzione delle merci individuali della Sezione II incorpori le nuove forze produttive create nella Sezione I e si produca così un abbassamento del costo salariale sociale reale. Le disuguaglianze di sviluppo, costitutive dei rapporti tra le due sezioni di produzione, assumono perciò un andamento caratteristico del regime d'accumulazione intensiva. Il rivoluzionamento delle condizioni di produzione crea un'instabilità permanente delle relazioni d'equivalenza dello scambio attraverso le quali si stabiliscono i rapporti tra le parti costitutive del capitale sociale. Ma, questa instabilità si verifica sotto la continuità d'evoluzione globale della norma sociale di consumo, cioè sotto il vincolo della rigidità del salario nominale di riferimento. Quindi le forze contraddittorie che spingono allo sviluppo diseguale della Sezione I e che ostacolano questo sviluppo diseguale pro-

vocano con la loro interazione un processo temporale univocamente orientato secondo il quale si evolvono i rapporti globali di valore definiti nel primo capitolo. I caratteri generali di questo processo sono i seguenti:

1. L'obsolescenza del capitale fisso investito diventa generalizzata e permanente, come abbiamo dimostrato nel primo capitolo. Il rinnovo del capitale fisso è il supporto della trasformazione dei processi di produzione. Inscritta nei piani d'investimento e divenuta di conseguenza una modalità dell'accumulazione capitalistica, l'obsolescenza riceve anche una conferma dalla legge d'equivalenza dello scambio come una perdita di valore. Ma dal momento che la devalorizzazione permanente del capitale è prevedibile probabilisticamente, viene incorporata al profitto lordo globale sotto forma di una copertura per rinnovamento delle condizioni di produzione. Più l'obsolescenza precedente nella Sezione I si è ripercossa nella Sezione II ed ha ivi affrettato l'evoluzione della norma di consumo, più deve essere intensificata perché il ritmo di accrescimento del plusvalore relativo compensi l'accelerazione della perdita sociale di valore. In questo concatenamento, lo sviluppo diseguale della Sezione I si manifesta attraverso un'evoluzione della devalorizzazione del capitale più rapida di quella del plusvalore relativo. Ciò si traduce in un ritmo di accrescimento delle coperture finanziarie nel profitto che si accelera quando rallenta la caduta del costo salariale sociale reale. La composizione in valore del capitale (C/V) tende perciò ad evolversi nel senso d'un aumento relativo del capitale costante. Questi fenomeni si producono appena le trasformazioni del processo lavorativo, che stimolano l'obsolescenza ma che ne sono anche sollecitate secondo lo stesso schema d'organizzazione, non sono più capaci di impedire la crescita della lotta di classe nella produzione.

2. La devalorizzazione del capitale esprime l'instabilità delle relazioni d'equivalenza nello scambio. Se detta devalorizzazione fosse subita dai capitali individuali nei loro cicli di riproduzione allargata si manifesterebbe attraverso l'impossibilità di vendere una parte delle merci. Il vincolo monetario dello scambio si esprimerebbe attraverso una caduta brutale dei prezzi che si estenderebbe progressivamente con la contrazione dell'accumulazione nella Sezione I, poi con la disoccupazione massiccia e la caduta dei salari nominali nella Sezione II. E' il processo che si osserva nel regime d'accumulazione estensiva. Al contrario, quando la devalorizzazione del capitale è incorporata nella composizione in valore del capitale globale come una modalità permanente dell'accumulazione, le merci sono vendute. Sembra che non ci sia conferma monetaria alla perdita di valore. Ci troviamo perciò posti di fronte alla contraddizione seguente: gli scambi si fanno in modo che le relazioni di equivalenza siano rispettate; il capitale si devalorizza in permanenza in modo che ci sia forzatamente non equivalenza, perdita sociale di valore. Non c'è che un modo per uscire da questa contraddizione, ed è *la perdita di valore dell'equivalente generale*. Questo è certamente possibile perché l'equivalente generale è, come abbiamo detto nel primo capitolo, e come dimostreremo nel sesto, formato nel processo sociale della circolazione del capitale $D-M-D'$. Esso è legato al sistema di relazioni di equivalenza, ma è costantemente ricostituito nel tempo attraverso l'evoluzione di questo sistema. La modalità di devalorizzazione del capitale relativa al regime di accumulazione intensiva provoca un modo di formazione dell'equivalente generale che si traduce in un *indebolimento della circolazione delle merci*. E ciò avviene perché la moneta assorbe e diffonde la perdita di valore.

Più si accelera la devalorizzazione del capitale, come conseguenza del deterioramento delle condizioni dell'accumulazione intensiva, più si accelera la perdita del valore della moneta necessaria alla continuità degli scambi, e questa perdita induce un accrescimento accelerato dell'espressione monetaria dell'ora di lavoro. Questo rallentamento della circolazione mercantile fa nascere una crisi più generale benché indotta dalla crisi di riproduzione del rapporto salariale, e cioè la crisi di questo tipo di unità sociale delle attività produttive che è l'equivalenza delle merci. Non c'è perciò da meravigliarsi se l'inflazione si traduca in un disturbo generale del calcolo economico privato, poiché questo calcolo è basato sulla validità sociale dei valori contabili, cioè sul rigore della ratifica monetaria.

3. A questo punto possiamo cogliere l'unità organica del capitalismo moderno. Perché l'accumulazione possa continuare malgrado il deterioramento delle sue condizioni, è necessario che questo riporto generale della devalorizzazione dei capitali sulla perdita di valore della moneta si man-

tenga da solo. E' qui che la rigidità del salario nominale di riferimento 'implicitamente necessaria per la conservazione della norma sociale di consumo gioca un ruolo decisivo. Abbiamo visto che questa rigidità veniva realizzata dalla forma strutturale della contrattazione collettiva. L'accrescimento accelerato dell'espressione monetaria dell'ora di lavoro reagisce sull'aumento del salario monetario in un processo che può essere rappresentato attraverso una clausola d'indicizzazione ritardata e appiattita. Ne discende che il salario evolve in modo sufficientemente veloce per frenare la insufficienza della domanda effettiva ma in modo sufficientemente lento perché il suo ritmo sia inferiore a quello delle coperture finanziarie incorporate nel profitto lordo globale. La conservazione della divisione profitti-salari in termini lordi può dunque mantenere l'obsolescenza ed accelerare tutto il processo. Così la formazione di capitale non s'interrompe, si rallenta soltanto. L'aumento del salario nominale si accelera, ma quello del livello generale dei prezzi si accelera ancora di più in modo che il salario reale cresce sempre più debolmente e finisce per decrescere, come si è visto nella tabella.

Al punto in cui siamo arrivati, siamo al confine dell'analisi del processo inflazionistico. Ma non possiamo superarlo subito. In effetti, per studiare concretamente questo processo e determinarne i limiti, è necessario comprendere con precisione i caratteri del sistema monetario che danno una simile elasticità alla riproduzione dell'equivalente generale al prezzo di un rallentamento della circolazione mercantile. Ciò non è possibile senza uno studio attento del credito e del finanziamento dell'accumulazione capitalistica sulla base delle leggi generali e delle condizioni strutturali esposte in questa prima parte. Consacreremo la seconda parte ad un tale studio.

MICHEL AGLIETTA, *Régulation et crises du capitalisme. L'expérience des Etats-Unis*, Editions Calmann-Lévy (3, rue Auber, Paris IX), 1976.

LA RIVOLUZIONE SOCIALE NON E' "PURA"

Si può parlare di "putsch", nel senso scientifico della parola, allorché il tentativo di insurrezione si dimostri esclusivamente opera di un gruppo di cospiratori o di sciocchi maniaci, senza che abbia suscitato alcuna simpatia tra le masse. Il movimento nazionale irlandese — che resiste da secoli, che è passato per diverse tappe e combinazioni di interessi di classe — ha trovato espressione, fra l'altro, nel Congresso nazionale irlandese di massa che ha avuto luogo in America ... dichiarandosi per l'indipendenza irlandese, ha trovato espressione nelle lotte di strada di una parte della piccola borghesia e di una parte degli operai, in seguito ad una lunga agitazione di massa, dimostrazioni, proibizioni di giornali, ecc. ... Chi chiama "putsch" una simile insurrezione o è il peggiore dei reazionari o è un dottrinario irrimediabilmente incapace di immaginare la rivoluzione sociale come fenomeno vivo.

Crederne che la rivoluzione sociale sia immaginabile senza l'insurrezione delle piccole nazioni nelle colonie e in Europa, senza le esplosioni rivoluzionarie di una parte della piccola borghesia, poi con tutti i suoi pregiudizi, senza che le masse proletarie e semiproletarie arretrate si muovano contro il giogo dei grandi proprietari fondiari, contro il giogo ecclesiastico, monarchico, nazionale, ecc., significa, infatti, rinnegare la rivoluzione sociale. Ecco: da una parte si schiera un esercito e dice: "Siamo per il socialismo"; dall'altra parte si schiera un altro esercito e dice: "Siamo per l'imperialismo"; e questa sì che sarà la rivoluzione sociale! Solo da un punto di vista così pedantesco e ridicolo sarebbe possibile definire un "putsch" l'insurrezione irlandese.

Colui che aspetta una rivoluzione sociale "pura", non la vedrà mai. Egli è un rivoluzionario a chiacchiere, che non capisce la vera rivoluzione.

V. I. LENIN

(Risultati del dibattito sull'autodecisione, luglio 1916)